

Sergio Atzeni

Apologo del giudice bandito



Sellerio editore Palermo

Il miglior sistema per nascondere una cosa, secondo il cavalier Dupin di Edgar Allan Poe, è di lasciarla dov'è più ovvio che stia: un'allusione, allora, sarebbe più sottile, più occulta, se in qualche modo si rendesse esplicita. Questo libro porta nel suo primo rigo una data: il 1492, una data celebrata, storicamente esplicita, e narra di un auto da fé dell'Inquisizione contro le locuste che infestavano la Sardegna. Ma soprattutto raffigura il brulichio intorno a quel processo, in un eccesso di movimento che sembra suggerire una totale assenza di cambiamento: personaggi e comparse si agitano e non compiono azioni; i luoghi, dal sontuoso palazzo al mercato vociante all'abituro, offrono prospettive diverse di un'unica desolazione: tutto e tutti, folle e solitudini, cercano come un principio d'individuazione. E avvicinando lo sguardo – poiché questa prosa ansiosa, agitata da una specie di furia materiale, esprime immagini – nasce il sospetto che sia attorno a quella data che si addensa l'apologo. Che l'*Apologo del giudice bandito* sia un apologo della fine della Modernità.

Sergio Atzeni, nato nel 1952 in provincia di Cagliari, è morto nell'isola di San Pietro a sud della Sardegna nel 1995. Per questa casa editrice ha scritto i romanzi: *Apologo del giudice bandito* (1986), *Il figlio di Bakunin* (1991); e, pubblicati postumi, *Bellas mariposas* (1996) e *Raccontar fole* (1999). Inoltre *Il quinto passo è l'addio* (Milano, 1995) e *Passavamo sulla terra leggeri* (Milano, 1996).

La memoria

126

DELLO STESSO AUTORE

Il figlio di Bakunin
Bellas mariposas
Raccontar fole
Gli anni della grande peste

Sergio Atzeni

Apologo del giudice bandito

Sellerio editore
Palermo

1986 © *Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo*

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-0288-8

Apologo del giudice bandito

Una mattina di primavera dell'anno 1492, in un podere di campagna dalle parti di Sarasgiu, Lilliccu solleva la schiena. Ha zappato dalla prima luce e non ha visto che terra dura ad aprirsi, avara, neanche il sudore rammorbidiva. Dolgono le costole e le reni. – Lavoro maledetto – sussurra. Chiude gli occhi e poggia la mano destra sul manico della zappa. Sudore denso, viscido, cola sulle palpebre. Con lentezza rassegnata afferra un lembo della camicia terrosa e lo sfrega sulla faccia coperta di mosche grasse che succhiano e si lasciano schiacciare, sazie e torpide, beate. Lilliccu apre gli occhi. L'aria è liquida, i contorni delle cose bisce in fuga, miraggi, barbagli luccicanti.

Laggiù, dove la pianura si mescola col cielo, qualcosa si muove.

Lilliccu prega sia un inganno della luce. Porta la sinistra sugli occhi, per veder meglio: una nuvola gialla avanza bassa sulla pianura.

La zappa cade senza rumore.

Lilliccu corre, guarda le spighe verdi, rachitiche, che si gonfiano lente per dare pochi starelli di farina, e agita le braccia, ali di gallina spaventata che vorrebbe spiccare il volo. Batte le mani sulle cosce, dondola la testa in gesti di diniego e piange: – Ohi, ohi, questo suono di scarpe pare fame venendo...

Paesani lontani sollevano la schiena dai campi e scrutano l'orizzonte. Vedono la nuvola che si avvicina, il numero dei nemici, il ghigno giallo e ossuto della fame che li guarda dritti negli occhi e ride di loro. Fuggono, si lamentano: – Ohi nostrassignora, ohi gesummaria...

Lilliccu slega l'asino dalla mola, monta in groppa e incita: – Corri, corri, Perdinianu –. Perdinianu è il nome con cui chiama l'asino quando vuole persuaderlo a lavorare, altrimenti soltanto asino, perché una bestia non può chiamarsi con un nome da cristiano. Gli punge la natica con un ramo di salice e sussurra: – Cavallette... Cavallette... Impiccale, Deus, impiccale... – ben sapendo che Deus non le impiccherà. Anche ai vecchi tempi le cavallette imperavano, suo nonno diceva: – Deus non ha coscienza, se ne avesse avrebbe cancellato la cavalletta almeno da vent'anni...

Lilliccu a mezzavoce maledice Deus che l'ha mandato a vivere in un logu così malsistemato. Come suo nonno, bestemmiatori.

«Meglio cantare un muttettu» pensa, e comincia: – Se mi vedrai interrare, allor mi crederai, ingrato mi dirai, quest'è morto per me... Trallalleru lerà lerà lalleru, trallalleru lallerilla rillellà.

L'asino trotta con passo spedito e regolare. Si chiama Perdinianu perché bisogna correre, altrimenti soltanto asino, lo sa. È vecchio, saggio. Sente puzza di carestia e di

fame. Si augura che Lilliccu trovi un buon riparo dalla malasorte.

– Dicon che nel calvario Maria ha lacrimato, ogni cosa in contrario, quest'è la sorte mia, lallerilla rillellà –. Il vecchio contadino (ha perduto il conto degli anni) canta muttettus e incita.

Viaggiano per tutta la notte.

All'alba le torri e i bastioni della città murata sbiancano al sole, alti all'orizzonte, sulla cima del colle più alto, nascondono un quarto di cielo.

Le porte son chiuse. Lilliccu immagina i pezzenti rifugiati nei vicoli della città bassa, negli orti di limoni, nelle case di fango, e la puzza di stalla della città alta, il rumore degli zoccoli sui ciottoli, le case di pietra, il cielo a strisce.

Dalla città murata arriva la voce di un banditore: – Oggi in giudaria, – dice – si venderà tre libbre d'oro. Possono entrare mercanti di ogni gente ma non sardi.

«Per fortuna so dove rifugiarmi» pensa Lilliccu, e alla memoria appare Kuaili, il miglior amico, che vive laggiù, nel cuore della palude d'oriente, in un tugurio di fango e foglie di palma, coi piedi sull'argilla untuosa. Lilliccu sorride. Nella disgrazia delle cavallette, la fortuna di rivedere Kuaili dopo undici anni...

Tutti l'hanno chiamato Kuaili, primi i genitori dimenticando di averlo battezzato con un altro nome.

Ogni notte sogna lo stesso sogno: è su una spiaggia, sente la risacca, attorno è nero senza stelle né lampare. L'aria profuma di mirto. La sabbia non è sabbia ma neve fredda.

Sa che una voce chiamerà, leggerà la vita e giudicherà. Se chiamasse «Kuaili», non ci sarebbe dubbio e direbbe «Sono io, Giudice».

Se la voce chiamasse invece col nome di battesimo, chissà quale, Maumma o Antonikku, anche Kuaili l'ha dimenticato, allora risponderebbe: «Qui ci sono io Signore, il mio nome è Kuaili».

Così ha deciso. Da cinquant'anni ogni notte prima del risveglio sogna l'attesa del giudizio.

Anche oggi si sveglia, la voce non ha chiamato, ancora non sa come sarà nominato dal Giudice.

Si sveglia e pensa: «C'è qualcosa di strano, nell'aria...».

Don Jaime Zitrelles fa il pavone sul cavallo arabo, grigio e lustro. Il giubbino del giovane barone è nero, ricamato a steli rossi e fiori d'oro. La camicia è candida, gli stivali lucidi di grasso. Fibbie argentate ornano i calzari.

È basso, malfatto. Nella faccia porcina annegano occhi privi di barlumi. La pappagorgia forma un secondo mento tremolante. Le gambe son tozze e sgraziate.

È convinto d'esser fra i più fascinosi della città. Ha vent'anni.

– È un tacchino – ha detto una volta sua madre, Donna Sibilla Cruz – e il suo spirito appartiene alla natura del legno, non alla pieghevolezza del pensiero. Duro di

comprendonio come suo padre, Satana lo tenga stretto. Quando è morto mi percotevo il petto, piangevo e urlavo come sentissi quel dolore che porta alla tomba chi ha perduto il bene più caro... L'anima liberata dal giogo volava alta e cantava, nascosta agli occhi del mondo. Aveva smesso di insozzare il mio letto. Credeva d'esser volpe, aquila e leone, non si è accorto d'esser cagna, topo e tacchino. Tacchino nelle arti dello spirito: non sapeva esprimere un pensiero in forma confacente, toccava il liuto con mani da zappaterra, credeva che Domine fosse un suo servo, utile per sciogliere l'irrisolvibile. Topo bavoso era nel mio letto, e cagna coi messaggeri del Rey, gli leccava le mani... Solo coi villici più stupidi, con le più ebeti fra le loro figlie, solo con loro sapeva essere padrone. Jaume è così, ha preso da suo padre. Con sgomento penso che una tal bestia è anche mia; nutrita del mio sangue, generata e ospitata nel mio ventre... – Più di una volta Donna Sibilla ha pronunciato la sentenza, con queste o con parole appena differenti; chi la conosce a memoria e potrebbe ripeterla è Juanica, schiava e fantesca della nobildonna, mano incantata... Lava il corpo tiepido di Donna Sibilla con saponi profumati, essenze d'oriente, spugne del mare profondo, e lo unge con oli misteriosi ed essenziali.

Jaume tacchino gongola dei riflessi che il sole suscita dal fodero ingemmato della spada. Nessuno si accorge che il suo spirito è legnoso, mentre esce dalla Porta del leone, tronfio sul cavallo arabo.

Terencio Lopez e Luis Deputa, soldados, guardiani della Porta, non lo degnano di un'occhiata. Guardano invece con diletto il compagno, Don Rodrigo Curraz, che lo segue su un cavallo rossobruno.

– Bestia da tiro – dice Luis indicando il cavallo, chino all'orecchio di Terencio perché certe cose si dicono di nascosto.

– Rodrigo Curraz non è da cavalcare purosangue, è letame da ammucchiare, un bue aggiogato farebbe meglio di quella povera bestia – risponde Terencio a voce alta.

Don Rodrigo si allontana, forse ha sentito, ma finge di non essersi accorto. Terencio Lopez, maestro dei cani, non è uomo da metterglisi contro per una frase. Le sue parole son scudisciate che lasciano il segno? Bisogna aver pazienza, quel soldado non teme nessuno.

Luis Deputa si chiama come si chiama per lo scherzo idiota di un abate de La Coruna, dov'è nato. Per non trasmettere il nome non si è sposato, e ha trasmesso la sostanza del nome generando decine di bastardi con le prostitute moresche di Lapola. Guarda Rodrigo che si allontana ballonzolante e dice: – Come si può... Un barone che non riesce a stare in groppa... – Gli occhi azzurri si piegano in una smorfia di meraviglia.

– È l'uomo più tonto dell'intera città, e il più tonto che io abbia mai incontrato... È così, Luis, anche a nascere baroni si può essere merda peggio degli schiavi –. Terencio conclude l'argomento con una delle sentenze sue. È un guerriero, la spada è affilata più della lingua, non ha paura di nessun barone.

Quando Don Ximene, il viceré, non sa come risolvere i problemi, chiama Terencio

e ordina. Terencio risolve i problemi con la spada e con i cani. Con l'intrigo e con la forza.

Jaume galoppa. Rodrigo arranca alle sue spalle. «È troppo brutto», pensa Jaume «e grasso, suda, è nauseante. E quella bocca, cicciosa, da femmina lasciva! È proprio uno sgorbio, ed è anche tonto. Non riesco a capire perché me lo trago appresso...». Per tutti questi motivi, già in passato molte volte ripetuti a se stesso, Jaume evita di farsi vedere dagli altri come troppo amico di Rodrigo, e anzi incrudelisce più di tutti nelle beffe atroci che i coetanei riservano al tonto. Nel campo delle beffe atroci la fantasia dei giovani baroni di Cagliè è rigogliosa.

Oggi a Jaume non piace sentir l'ansito alle spalle. «Sta anelando il giubbino» pensa «certo, lui non saprebbe indossarlo, lo deriderebbero, e al primo giorno dell'indosso, prima di notte qualcuno glielo strapperebbe dalle spalle e ci cagherebbe dentro...». Immagina con soddisfazione se stesso che caga nel giubbino di Rodrigo.

– Attendi, Jaume carissimo, ti vedo allegro, stamane, ti vedo allegro, bene, bene, questo sicuramente senza dubbio significa che sei contento di qualcosa che ti ha acccontentato... Hai spinto l'uccello senz'ali nel cesto di Juanica? Eh? Eh? È di burro come sembra? Racconta, ti prego.

Jaume non si fa pregare. Non si fa mai pregare per raccontare storie di questo genere. Anzi: sono uno dei temi prediletti dei suoi conversari. – Stanotte non riuscivo a dormire. Mi agitavo nel letto, mi contorcevo dagli spasimi... – la voce narrante è orgogliosa ma piuttosto un gracidio; per Rodrigo è la voce di un angelo. – Punto da una tarantola – prosegue Jaume – mi son levato con l'uccello duro come pietra e in silenzio sono entrato in camera di lei...

(Mentre Jaume racconta, nella testa di Don Rodrigo un sipario segreto si apre su una scena colorata, un miracolo, ha le visioni, come i santi, e la visione son gli occhi di Juanica, così belli non ce n'è altri in città, e guardano vogliosi, golosi... È su un letto grande come la sala delle danze del palazzo viceregio, coperto di cuscini di raso rosso, arabeschi amarena su lenzuola di lino bianco, rotoli di sete polverose e scintillanti. È lontana, dall'altra parte del letto, prima pareva più vicina... Rodrigo non si perde d'animo, si arrampica sul bordo e scivola pancia a terra verso l'opposta estremità...).

– ... Quando gliel'ho fatto sentire ha detto soltanto «Cosa fai?». Poi più una parola... – Jaume conclude, si volta verso il compare e sorride, furbesco e ammiccante, da incallito sverginate di schiave.

I fatti, a dirli tutti, smentiscono il sorriso. Juanica ha sussurrato: «Cosa fai?» con voce di gelo, poi con un guizzo è saltata giù dal letto e l'ha guardato come volesse ucciderlo. Jaume non ha potuto imporsi come avrebbe voluto, come desiderava, con la frusta, per paura di svegliare Donna Sibilla che dormiva nella camera affianco. Ma è convinto che la monta sia soltanto rimandata. È il padrone, lui. Sorride come fosse avvenuta per farsi bello e ingannare Rodrigo. Ma Rodrigo è già ingannato: nel sipario

segreto, in un angolo della sua testa, scivola pancia a terra su un gran letto (nuota verso Juanica che guarda, attende, desidera) ma si impiglia nei teli, supera ansante montagne di cuscini... Vorrebbe piegare la realtà al sogno e tenta di svellere il pomo della sella a colpi di bassoventre.

– Guarda, laggiù! – La voce di Jaume è eccitata. Una novità divertente è giunta a interrompere la solita monotonia? Il teatrino di Rodrigo scolorisce, appaiono alberi e rocce bianche, il baratro e la pianura. Rodrigo non capisce cosa debba guardare, è ancora preso dalle reti dei sogni, negli occhi ha i vapori del mattino, nelle orecchie i richiami dei mercanti della città, portati dal vento di levante.

Terencio osserva i baroni, dalla Porta del leone. – Cosa diavolo succede da tenerli così immobili sul bordo? – si domanda, poi dice: – Salgo sui bastioni, – e sale, corre a oriente. Guarda: le paludi nebbiose hanno il bianco di ogni giorno, ma la pianura è gialla, coperta da un manto mobile di locuste. I corvi si levano dai bastioni e pregustano il banchetto.

«Rideranno solo i corvi» pensa Terencio. «Bisogna avvisare Don Ximene...». Scende dalle mura e si allontana.

Corre via. Non ha fatto dieci passi. Una voce chiama: – Lopez!

Si volta, vede un uomo che si avvicina. È Don Lope Reluz, comandante delle guardie alle porte.

– Dove vai?

– Dal viceré.

– Ti ha mandato a chiamare?

– No. La locusta invade la piana, bisogna pur avvisarlo. A che serve altrimenti avere le guardie alle porte e ai bastioni?

– Tu stai troppo vicino a Don Ximene – sussurra il capitano, ormai giunto faccia a faccia. – Il giorno che qualcuno lo colpisse colpirebbe anche te, maestro dei cani, e sarebbe un peccato... La tua sapienza farebbe comodo a qualunque viceré... Se tu invece ti scostassi appena appena...

Terencio non risponde, gira i tacchi e corre via. «Anche questa!» pensa. «Il cagasotto si è chiamato fuori... È pronto a obbedire a nuovi padroni... Brutto segno, i nemici di Don Ximene prendono terreno...».

– Aiò, Perdinianu!

L'asino trotta allegro verso la palude conosciuta, la capanna di fango senza mola e la capra Arrungiosa, molto amata, vecchia e saggia.

«Nella disgrazia della cavalletta la fortuna di rivedere Kuaili dopo undici anni» pensa Lilliccu, e sorride.

Non sanno scrivere, per undici anni non hanno comunicato in alcun modo, ma nessuno dei due dubita che l'altro sia vivo. Sanno che la falce li mieterà assieme, spighe dello stesso giorno.

Kuaili l'ha sognato tre volte, ogni volta la civetta ha cantato, ogni volta i gecchi

han fatto cerchio sul muro di fango: non c'è dubbio, moriranno mano nella mano.

Lilliccu va incontro al destino e canta un muttettu: – Il bambino di Nazzia perché non è tranquillo? Con la tua bella grazia mi fai perdere il cervello, trallalleru lerà lerà lalleru, trallalleru lallerilla rillellà.

Kuaili siede sulla melma gialla davanti alla capanna.

Guarda i quattro alberi d'arancio. Ognuno ha un nome proprio, Antioco, Guantino, Itzoccor e Barisone, a ognuno è legata la vita di un uomo, se l'uomo morisse l'albero morirebbe, se morisse l'albero morirebbe l'uomo. Gli alberi non muoiono: Kuaili è il guardiano, son robusti e verdi grazie alle sue cure.

«C'è qualcosa di strano, nell'aria» pensa. «Sono attento e sveglio come non capitava da anni... Scarabei testa di morto vengono nella mia direzione... Strani odori, nell'aria, nuovi...».

Kuaili è vecchio, canuto, piccolo, secco, ha occhi gialli, di un giallo scuro come miele nell'estate, è coperto a malapena da un vecchio saio nero d'orbace, si solleva e danza a passi lenti mormorando antiche litanie: – Aut ego non me movi, longe venio, late venio, solve me, non me movi, solveme.

Dai bastioni bianchi della città lontana si levano i corvi, volano in cerchio e calano in pianura.

Kuaili li vede, si ferma, estrae da una sacca di pelle nera sette pietre bianche e tre pietre rosse, le lancia in aria, osserva il volo e la caduta, studia il disegno che formano a terra.

– Itzoccor morirà per mano di un fratello mai avuto, il fratello fuggirà per mare, ma non temerà vendetta, perché ucciderà Itzoccor quando Itzoccor sarà già morto... La cavalletta appare... Porterà l'odio fra i cani fino al cielo... E il cane dei cani... Morirà... È questo il messaggio?

Raccoglie le pietre, nuovamente lancia osserva e studia. – Itzoccor morirà due volte... Il cane sarà ucciso... La cavalletta porta l'odio... Oggi arriva Lilliccu!

Il vecchio sorride.

– Non sentirò i lamenti del vento e della sabbia per la morte di Itzoccor, non fiuterò nella puzza di palude la morte del logu antico. Lilliccu sarà qui prima del tramonto... Sentirò presto il nome dalle labbra del Giudice, qualunque nome sia... Bisogna prepararsi...

Arrungiosa, la capra di Kuaili, unico vivente capace di riconoscere l'odore dell'asino Perdinianu mezza lega senzavento sette leghe sottovento, drizza il muso e annusa.

II

La fama del processo è volata dappertutto, ha raggiunto gli ubriachi nelle bettole, i pastori nel monte, i torronai di Tonara, le barche negli stagni: – I monaci stermineranno la cavalletta coi brebus! – La piazza davanti al tribunale è un formicaio: mendicanti senza gambe poggiati ai muri di fango recitano litanie indecifrabili; ciechi e sordomuti si tengono per mano biascicando benedizioni in cambio di un tozzo di pane e maledicendo gli avari; un uomo pesta tre polpi su una pietra e urla: – Guardateli! Guardateli bene! Vivi vivi! Non son giudei! Morbidi, si sciolgono sulla lingua come pesche mature! Buoni sono, non giudei! Aiò aiò al polpo! Al poolpooooo! Tre per un soldo – ma son giudei, si usa dire giudei, a Caglié, dei polpi duri come pietra, e li pesta con tanta foga proprio per ammorbidirli; una vecchia con calze di lana di mille colori offre cartocci di «zucca fritta, calda calda!» a mezzo soldo; la figlia della vecchia frigge la zucca dentro casa e la porge calda dalla finestra, guardando ogni volta con malcelata curiosità un giovane benvestito, fermo impalato a due passi, che ha già mangiato sette cartocci di zucca. La friggitrice pensa: «Gli verrà la cagarella di sicuro...».

Nella piazza gremita uomini e donne di ogni età e condizione, curiosi e incantati, venuti da ogni provincia del viceregno per vedere i guerrieri di Gesus, i monaci domenicani, dichiarar guerra alla cavalletta.

– Ieri un poeta, uno che chiamano Michele Misericordia, un cittadino, rideva del processo, negava che monaci e vescovi possano vincere contro le cavallette – mormora un paesano, scalzo, magro e cencioso, rivolgendosi a un compare altrettanto malandato.

– Vai, vai... Tu e la misericordia... Non vedi il culo dell'asino se non ci ficchi il naso – risponde il compare a voce alta per farsi sentire e ammirare dagli astanti, con tono dottorale e infastidito. – Deus ha cancellato Gomorra con uno sputo, non ha paura dei morsi della cavalletta. La disperderà in un soffio, la getterà in mare e l'annegherà.

– Già cento volte monaci e vescovi hanno pregato, ma le cavallette son tornate, più grasse di prima... – mormora il paesano sfiduciato.

– Vai al mare e non trovi acqua – sbotta il sapiente di teologia. – I monaci sardi hanno pregato, chi lo nega? Ma i catalani pregano meglio. Non hai visto? Furon cent'anni chiusi in Kallari, pareva che più che cambiarle nome non potessero, che sarebbero fuggiti, inseguiti da madre malaria... Invece son rimasti, son venuti fuori dai bastioni sputando fuoco e si son presi tutto. Non hai visto? Deus non ha ascoltato

i monaci di Arbarei, non ascolta i sardi. Con quelli di Aragona invece ha un patto di sangue. Sono guerrieri di Gesù, non può rifiutare aiuto a chi combatte per suo figlio...

Un uomo finge di osservare i suoi stivali fangosi fermi al centro della piazza fra centinaia di piedi scalzi che vanno avanti e indietro. Guarda invece non visto le espressioni di quelli che se lo trovano di fronte, immobile, grasso e ingombrante, e non protestano, non chiedono che si metta da parte, rispettano il suo aspetto e ne sono intimoriti; dagli abiti si direbbe un contadino ricco o un mercante ben avviato, non cittadino ma del sud.

Con gesto solenne solleva contro il sole una fiasca di zucca lunga un braccio e istoriata. Stappa coi denti, sistema il tappo con la lingua all'interno della guancia sinistra e beve succhiando e leccando perché non si perda una goccia, con maestria che rivela lunga familiarità, senza inghiottire il tappo di sughero.

Molti occhi lo guardano affascinati.

Abbandona la fiasca sul fianco e subito grida con voce da banditore: – Deus onnipotente e glorioso incenerirà la cavalletta, San Giuseppe e Santa Cecilia lo aiuteranno, l'hanno detto chiaro ai monsignori di Toledo, San Giuseppe ha dettato le parole sante e da Toledo son partiti messaggeri per padre Gabriel Cordano, capitano e rettore dei soldados de Gesù di Cagliè, che ha segnato le parole magiche e oggi le leggerà. Non può sbagliare. Non vedremo più cavallette, a meno che padre Cordano non nasconda nell'anima qualche brutto demonio. Ma è sant'uomo, a detta di chi lo conosce. Io non lo conosco e aspetto di vedere.

– Ben detto! Staremo a vedere! – conferma convinto un uomo dai capelli unti e pidocchiosi facendo cenni vigorosi di assenso, come se il banditore gli avesse rubato le parole di bocca. Qualcuno lo imita, intimorito da tanta concitazione più che convinto.

– La bontà di San Giuseppe non ha limiti – riattacca il proprietario della zucca – e quando il santo vedrà il bene venuto ai sardi per sua intercessione, e quando sentirà i grazie e le preghiere che sapremo trovare, allora disperderà anche i pidocchi, le cimici e le mosche cavalline. Dipende da padre Cordano. Se la sua anima è bianca leggerà le parole sante di San Giuseppe e farà cenere di cavallette... – Sul viso del bevitore si disegna una maschera di diffidenza, come sospettasse o presentisse un tradimento dei buoni auspici appena pronunciati. La maschera è più diffidente se lo sguardo dell'uomo si sposta verso l'ingresso del tribunale, proprio come se dai supposti salvatori attendesse un tradimento. Poi dice a bassa voce: – Vi saluto, buona gente... – e si allontana fra quelli che l'hanno ascoltato e cercano di decifrare il senso delle parole e delle smorfie.

Cammina un po' nella calca e giunto all'imbocco di una via stretta e brulicante si ferma. Osserva gli stivali infangati e, non visto, studia i dintorni. Solleva la fiasca contro il sole e ricomincia da capo, gesto per gesto, parola per parola. A quattro passi da lui, l'uomo dai capelli unti e pidocchiosi: lo guarda, l'ha seguito, forse complice,

forse attirato dall'annunciato miracolo della sparizione dei pidocchi.

La via è affollata. Il passo dei cavalli lento. I baroni che arrivano guardano la plebe scalza e sbadigliano annoiati e disgustati.

Ogni tanto la coda di uno dei cavalli si solleva come un pennacchio e la turba circostante si sposta veloce per non farsi cagare addosso.

Da un portale semiaperto escono risa selvagge e canti di ubriachi.

Un buco nero nel fango di una casa sputa una banda di bambini scalzi, urlanti, eccitati dalla novità di tutti quei paesani, cavalli e baroni splendenti.

Dietro una porta nera dorme Don Tumia. Il don gliel'hanno appiccicato i bambini perché si dà arie da gran signore, si vanta di conoscere per nome tutti i baroni e si pulisce le orecchie con l'unghia del dito mignolo della mano destra, lasciata crescere apposta fino a trasformarsi in spirale.

Da più di cinquant'anni Tumia serve il mercante Bonfill Sollam. Consegna oggetti preziosi e plichi sigillati, riscuote debiti, conta casse, ceste, imbuti, starelli, e li trasporta dalla bottega ai carri e viceversa; spazza, sciacqua, si rende utile in mille altri modi, dal risveglio a notte fonda, estate e inverno, in cambio di un pasto al giorno, quattro ducati al raccolto e un alfonsino a carnevale.

Non ha moglie, nessuna l'ha voluto, è troppo basso goffo ingenuo e nasuto, ed è sordo da tutte e due le orecchie.

La mattina, quando si sveglia, Tumia non apre gli occhi. Segue ogni giorno un ordine dei gesti immutato da più di cinquant'anni, da quand'era bambino: comincia col sollevarsi dalla stuoia e prosegue uscendo di casa, raggiungendo l'abbeveratoio sull'altro lato della via, sciacquandosi il viso, sollevando le palpebre per la prima volta, guardando il cielo, sorridendo se è sereno e non immusonendosi se è coperto, salutando le comari affacciate alle porte, rientrando un attimo nella tana per infilarsi la palandrana verde unta addosso alla camicia da notte e correndo con le falde svolazzanti per le strade, tenendo ben ferma sulla testa la cicia grigia, la stessa con cui dorme, correndo fino alla bottega di Bonfill Sollam. Così ogni giorno, senza mai un mutamento, da più di cinquant'anni.

Così anche oggi. Si solleva dalla stuoia, esce di casa a occhi chiusi, si becca sulla testa una cacca di cavallo, calda, gialla e farinosa. Cola lenta sul collo e sulla camicia da notte. Tumia si ferma di gesso. La banda di monelli eccitati ha osservato con attenzione il cavallo fin dal primo fremere di coda, e corre attorno allo sventurato improvvisando una filastrocca: – Don Tumia cagato in testa, bell'uomo e bella festa, Don Tumia sfortunato, in testa gli han cagato – che attira l'attenzione generale. Mormorii incuriositi, scoppi di risate, richiami, corrono da un estremo all'altro della lunga via stretta.

Tumia leva la cicia con la punta delle dita e la lascia cadere sui ciottoli, poi sfila la lunga camicia, lento, per non lordarsi dov'è pulito. Mostra perciò le mutande,

rattoppate, bucate, giallastre. L'ilarità cresce: – Guardatelo, oh! Guardate le mutande!
– I bambini saltano indemoniati.

Con gli occhi stretti per paura che il liquame coli dentro, Tumia si tuffa nell'acqua gelida dell'abbeveratoio.

Tutti all'improvviso tacciono. I bambini muti come pietre.

Tumia esce tremante e gocciolante, solleva per la prima volta le palpebre e vede un cavallo bianco, cavalcato da Sua Eccellenza! Don Ximene Perez Scrivà dei Romani! il viceré! che lo guarda con occhi feroci e una smorfia di schifo.

Il viceré distoglie gli occhi dall'impudico vecchio e scruta la folla della via chiamando: – Soldado! Soldado!

Poi torna con lo sguardo all'abbeveratoio, ma l'impudico vecchio non c'è più. «È svanito? Possibile? Era una visione?» pensa Don Ximene mentre un soldado ansante chiede: – Comandi, Vossignoria...

– Uno in mutande. Bucate. Lì! – L'indice viceregio indica l'acqua dell'abbeveratoio vuoto. Don Tumia, accovacciato nella tana, batte i denti dal freddo e dal terrore. Il soldado guarda il viceré con espressione costernata, implorante spiegazioni più chiare.

– Un cavallo gli ha cagato in testa. Si è tuffato. È bagnato. Inseguilo. Va!

Il soldado si allontana. Dopo dieci passi trova un vicolo a destra. Svolta. Si infila in un buco nero su cui pende una foglia di palma rinsecchita, che da sempre fra i sardi indica le bettole. Lo accolgono grida e maledizioni di ubriachi. Seduto finalmente dietro una fiasca d'abardente pensa: «Bagnato, in mutande, cagato in testa mentre si tuffava in un abbeveratoio... Sarà vero? Avrei fatto meglio a restare a Saragozza...».

Il viceré avanza lento. La folla della via si china al suo passaggio. In fondo, poco prima della piazza, un uomo grasso e ingombrante beve da una lunga fiasca e arringa il popolo indicando il tribunale con smorfie dubitose. Quando vede il viceré ormai vicino, tace. Lo guarda negli occhi. Don Ximene china la testa per nascondere un sorriso di soddisfazione. Il banditore bevitore si china con tutti gli altri e pensa: «È contento... Bisogna continuare così...».

I baroni smontano da cavallo lasciando le briglie agli schiavi. Entrano nel chiostro illuminato dal sole di aprile. Passeggiano compunti fra le colonne, incontrano baroni e baronesse e li salutano rispettando cerimoniali complicati.

Le voci provenienti dalla piazza salgono di tono. Si sentono dei: – Benedetto sia! Deus ti ascolti – e in cima ai gradini che scendono al chiostro appare Don Antogno Padraquez, l'arcivescovo. I baroni lo attorniano per baciargli l'anello.

Don Antogno procede solenne, ieratico e rigido come una mummia, indifferente agli omaggi, lasciando pendere inerte la mano inanellata e non degnando nessuno di uno sguardo né di una parola.

– Strana malagrazia, di solito è gioviale oltre ogni dire... – commenta Donna Antonietta Zepita, decana della nobiltà cittadina, chinandosi all'orecchio di Donna

Sibilla Cruz.

Don Antogno muove continuamente le labbra come pregasse e non emette un filo di voce. Tiene fra sé questo discorso, che nessun altro può sentire: – Perché nei proverbi è detto: Salomone, figlio di Davide, che regnò in Israele, e invece nel secondo libro non è scritto Salomone bensì: Parole dell’Ecclesiaste, figlio di Davide, re d’Israele e di Gerusalemme? Si definisce figlio di Davide, come nel primo libro, e re d’Israele, ma lì è scritto proverbi e qui parole, e ha denominato se stesso qui Ecclesiaste mentre lì Salomone. E mentre lì ha nominato solo il popolo su cui aveva regnato, qui nomina il popolo e indica il luogo del regno: Gerusalemme. Invece nel Cantico dei cantici non scrive né il nome del popolo né il luogo del regno, e neppure che è Re né che è figlio di Davide, ma soltanto Cantico dei cantici che è di Salomone...

Don Antogno non ha il gusto degli enigmi, e forse non capisce neppure il senso preciso delle parole che pronuncia senza voce, seppure avessero un senso. Parla perché muovendo le labbra cela l’orrendo tremito che da tre giorni gli deturpa il viso... Si è svegliato con strane sensazioni alla guancia destra. Ha preso da un cassetto segreto uno specchio dal bordo dorato che accompagna la sua vanità da molti anni e ha visto la guancia preda di un tremito convulso, l’occhio destro immobile, spalancato, il labbro superiore arricciato, il delirio di lineamenti in moto, e l’espressione abituale, austera (qualcuno la definisce stupida) trasformata nel ghigno di un assassino.

Terrorizzato Don Antogno fissava il mostro che gli ricambiava lo sguardo dallo specchio. – Resterò così per sempre? – ha singhiozzato. – Maledetto destino beffardo... – e ha scoperto che muovendo le labbra a formare parole l’orrendo tremito spariva per lasciar riemergere la vecchia faccia.

– Agli occhi del mondo dovrò sempre parlare... Senza voce perché non mi prendano per pazzo... – ha deciso dopo lunga riflessione, poi si è chiesto: – Cosa dirò?

Per la prima volta nella vita è sceso fino alla cantina dove lui stesso ha fatto immagazzinare l’antica biblioteca dei sardi. Ha estratto a caso un rotolo di fogli polverosi. Si è seppellito laggiù per due giorni e due notti, sorprendendo i chierici, abituati a considerarlo non uomo di studi ma di banchetti, e ha imparato a memoria i fogli polverosi senza preoccuparsi di cosa contenessero, quali dubbi ponessero...

Nel chiostro non risponde agli omaggi dei baroni, che pure sono una delle sue gioie preferite, perché se dovesse interrompere la litania perderebbe il filo e non saprebbe come ritrovarlo.

Entra nell’aula del giudizio. Alle sue spalle si introducono i consultores del tribunale. Lo indicano a dito accompagnando il gesto con facce stravolte, labbra tremanti, lingue fuori, occhi sbarrati. Il segreto dell’arcivescovo è chissà come trapelato?

Seguono a due a due qualificatores, vara e cursores avvolti in tuniche gialle con grandi croci rosse sul petto, chiamate sambenitos.

– Sembrano i parenti grassi dell'insetto che devono giudicare... – mormora nel chiostro Don Jaime Zitrelles, tacchino, all'orecchio di Don Rodrigo Curraz che si infila un fazzoletto in bocca per reprimere un accesso di risa che sarebbe riprovevole e sconveniente nel chiostro del Santissimo Tribunale, a due passi dall'ingresso aperto dell'aula del giudizio, sotto gli occhi di tutta la nobiltà cittadina adunata per l'occasione.

Jaume digrigna insoddisfatto. Sperava che il tonto non resistesse, ridesse oltre misura, suscitando scandalo e rendendosi ridicolo.

Una voce corre fra i baroni: – Arriva, arriva...

I grandi del vicereame si affollano all'ingresso del chiostro e guardano nella piazza: il cavallo bianco del viceré si ferma. Due soldados trascinano via la bestia da sotto il culo vicereale mentre altri due tengono sollevato per gli stivali Don Ximene, poi lo posano delicatamente sui ciottoli rossi.

Si scuote come dovesse togliersi di dosso la polvere di sette deserti. Guarda i baroni e non sorride. Gli si avvicinano, sperando in una parola benevola, in un cenno di riconoscimento, in una confidenza. «Cagnolini miei belli...» pensa Don Ximene, e gongola mantenendo l'espressione corrusca. Senza una parola arriva all'ingresso del chiostro. Mentre scende i gradini gli si avvicina con fare sottomesso e ossequioso Don Flaviano Medina, sottintendente fiscale, che mormora: – Tutto a posto, eccellentissimo... – In cambio riceve un buffetto sulla guancia e un cenno d'intesa.

Don Flaviano si allontana sprezzante fra i suoi pari, che lo considerano complice di ogni intrigo di Don Ximene e lo temono. Lo sa e coltiva abilmente il diffondersi della fama, per trarre dall'altrui paura più potere di quanto non abbia.

– Buona giornata, Don Ximene! – irrompe Donna Antonieta Zepita, che pare entusiasta e festante come una bimba, nonostante da tempo abbia passato i settanta. Con la sinistra agita un ventaglio rosso, farfalla sanguigna sulla mantiglia nera. Porge con gesto elegante la destra rinsecchita sfolgorante di anelli. Il viceré si china galante, sfiora con le labbra il dorso proteso ed esclama: – Benvenuta, marchesa, a questo triste appuntamento che solo la bontà di Colui, se vorrà, tramuterà in festa... La vostra pelle, vedo, è fresca e morbida come quella di un neonato...

La nobildonna copre il viso col ventaglio simulando rossori da sedicenne mentre in fondo all'anima sghignazza. Don Ximene si allontana sorridendo e pensa: «Gallina vecchia e stupida, quando tirerai le cuoia?».

– Il sorriso è il ringhio di un cane affamato – sussurra Donna Antonieta, la bocca protetta dal ventaglio, a Donna Sibilla Cruz, immobile al suo fianco.

Ha tenuto le braccia strette al petto, Donna Sibilla, mai permetterebbe a «quel maiale» di sfiorarla con un dito.

Nell'aula del giudizio il viceré guarda l'arcivescovo. – Parla da solo senza voce... – constata, e chiede: – Cosa bofonchi, Antogno?

Il sant'uomo non risponde, non guarda il viceré. Come se nessuno avesse parlato

prosegue con la litania muta, per non perdere il filo.

Don Ximene lo lascia pensando: «Si è pentito di aver firmato l'ultima lettera contro Cordano? Magari prega per la salvezza della sua anima... Vada al diavolo, vecchio scemo...». Poi saluta con numerosi inchini consultores, vara, cursores e qualificatores. Nessuno risponde, come non lo vedessero.

Siede su una seggiola enorme, che pare costruita apposta per lui. Don Ximene è alto e grosso come tre uomini assieme, e il culo è troppo largo per una persona sola, per una sedia sola.

«È arrivato...» pensano gli uomini del tribunale, con odio, come fosse arrivato Satana in persona.

Don Ximene guarda lo scranno vuoto del giudice e pensa: «Ah, Gabrielito, capriccioso, come al solito. A che ti serve, ritardare? Vuoi farmi aspettare... Testardo come un mulo... Non ha senso processare la locusta dicevi, con quel tono saccente che mi dà il voltastomaco. Non mi presterò a questa burla blasfema, dicevi, esagerato, parli a vanvera... Fin da quando ti conobbi, ricordi? Non son stato mandato a far da servo al viceré, oh, principessina offesa. Io combatto per Cristo! paroloni... Retorico, presuntuoso, Ah! Sai di latino... Mi sciacquo i coglioni, col tuo latino... E ora, Gabrielito? Fai le bizzze, arrivi in ritardo... A che pro? Fosse pure un'ora intera, tutto andrà comunque come deve, giudicherai e condannerai... La locusta ti riderà in faccia, ti morderà il naso e riderà alle tue spalle... Ma la plebe attende un miracolo... Come potresti darglielo, tu, fiorellino puzzolente d'incenso? Invece del miracolo avrà ancora locuste a pascere sui campi, e tumultuerà, chiederà il sangue... Così è la plebe, ama il sangue... Ti daranno ogni colpa... Sei nel posto sbagliato, ma tutto quello che avrai sarà meritato, c'è una giustizia, a questo mondo... Ho dovuto scrivere... Una copia della missiva l'hai trovata, caro, grazie alla mia bontà... Mi piace giocare, come il gatto col topo... L'hai letta? Ma sì, l'hai letta... Controfirmata da Don Antogno, che si è pentito troppo tardi... Scommetto che quando l'hai letta il vino di Xeres ti si è fermato sullo stomaco... O ti sei cagato addosso? El Rey... El Rey ha letto il tuo ritratto... Padre Gabriel Cordano, capitano e rettore della compagnia domenicana, rifiuta di processare la locusta... Ci domandiamo: chi ne trarrà giovamento? Chi può volere la permanenza dell'orrida bestia sulle terre del Rey? Occhi e orecchie del Rey riferiscono che la fazione sarda, i cui resti son annidati dappertutto, pare ben disposta a subire l'inevitabile carestia se da essa rinascesse la furia delle genti contro la stirpe catalana. Sperano nell'indole indocile e bestiale dei sardi, che si perpetua nei bandidos scellerati che infestano i monti. La fazione sarda crede in loro e nella locusta, che si spera capace di inferocire gli isolani coi morsi della fame e di armarli agli ordini di quei capi. La cenere non ha coperto i carboni della conquista, el Rey sa.

«Padre Cordano favorisce i disegni degli scellerati? O è soltanto stupido e insolente? Sostiene non si debba a nessun costo processare la locusta, e adduce a sostegno elementi ch'egli dice della Dottrina, ma falsamente, argomenti di dubbia

origine: occhi e orecchie del Rey riferiscono che intrattiene traffici continuati con uomini di nazione veneziana e borgognona che spesso gli conducono libri e persino, a quanto si sente, ossa di morti e ampolle di sangue misterioso.

«Eh, Gabrielito? Son venuti i maggiori da Toledo per riportarti sulla retta via. Vuoi saperlo? Credevo che saresti fuggito profittando della loro protezione... Ti facevo più astuto... Credi davvero che la condanna fermerà la locusta? Pensi di riuscire a salvare la pelle?».

I pensieri di Don Ximene volano di fiore in fiore. I cursores chiudono la porta dell'aula sui nasi curiosi dei baroni e oscurano le finestre con spessi tendaggi neri.

Accendono le candele.

Un fascio di luce cala dal lucernaio su uno scrittoio nero. Padre Gabriel Cordano leva il bicchiere ai raggi del sole, che suscitano bagliori. – Ave color vini clari... – sussurra e beve lento, sorso a sorso, gli occhi marrone vanno dal vino dorato nel vetro verde scuro ai codici custoditi nelle teche di argilla perché l'umidità della città non li faccia ammuffire.

Sullo scrittoio uno scrigno giallo e azul del maestro Manuele di Antiochia. Sulla ribalta è dipinta una natività, la chioma della vergine è una cometa. Padre Gabriel estrae un foglio bianco. Una delle copie di lettere del viceré perdute da chissà chi davanti alla porta della cella. La prima lettera, erano passati trenta giorni dall'arrivo a Caglié quando l'ha trovata. Trenta giorni. Il tempo di capire che «Gabrielito carissimo» non avrebbe usato il tribunale come arma vicereale, com'era stato in precedenza. Gabriel legge con gli occhi «beffardo e incostante, contrario per indole qualunque tema sia in questione, portato per natura alla loquela di false opinioni, dedito a consorterie clandestine, licenzioso».

Il monaco conserva il foglio nello scrigno. «Manca soltanto regicida» pensa «i malvagi usano le parole per confondere il vero, ma le parole ben usate stringeranno i colpevoli in gabbie più ferree delle vergini chiodate...».

Davanti a una croce alla sardesca, nera e rozza, senza corpo del Cristo né chiodi né spine, nient'altro che legno nero, Gabriel prega: – Fac me cruce custodiri, morte Cristi premuniri, confoveri gratia, quando corpo morietur fac ut animae donetur paradisi gloria.

Con la mano si segna. Esce dalla cella. Il corridoio è buio.

Scende, poi sale, per gradini alti e stretti, scivolosi.

Svolta una, due e tre volte.

Cammina veloce come conoscesse il tragitto a memoria e l'avesse già percorso molte volte come oggi, senza torcia, come vedesse al buio.

Entra nell'aula da una porticina nera.

Ai lumi delle candele la sua ombra si allunga sulle pareti. Le gambe paiono quelle di un gigante. Spariscono poi riappaiono più lunghe, mostruose.

Avanza fino allo scranno del giudice. Guarda le croci rosse dei sambenitos fra le fiamme. China il capo. Allunga le mani sui fianchi.

– In piedi! – intima la voce profonda di un consultor. Sotto le arcate echeggia il comando, seguito dallo strascichio di piedi degli uomini che si sollevano dagli scranni. Le fiamme delle candele vacillano anche se la porta e le finestre son tutte chiuse.

Don Ximene guarda il crocifisso castigliano che sovrasta il giudice: Cristo è d'argento, grande come un uomo vero, gli occhi son zaffiri, dalle ferite colano scie di rubini, la croce è di pietre nere come la notte, scintillanti alle fiamme, affissa al muro su un letto di seta rossa. Le candele vacillando animano l'ombra, l'uomo d'argento si muove come tentasse di strapparsi alla croce. Nell'anima di Don Ximene si insinua un brivido di paura. Ha la bocca secca.

– Noi, Santissimo Tribunale, giudichiamo la locusta che ha portato fame e pestilenza al regno, miseria e penuria ai rifugi dell'uomo e alle casse dell'ordine, malvagità e insensatezza al cuore degli umili e dei potenti –. La voce di padre Gabriel è neutra, né rabbiosa né festante, severa, voce di giudice. Eppure Don Ximene pensa: «Ne hai architettato una delle tue, Cordanino...».

– Sia introdotto l'accusato! – tuona la voce profonda di un consultor. Don Ximene sobbalza sul seggiolone. – La locusta qui? Come? Qui? Sei pazzo, Cordano!

I cursores spalancano la porta, il sole irrompe nell'aula del giudizio, cancella ombre e candele. Il bianco della porta acceca. Al centro appaiono quattro figure scure che avanzano, entrano nell'aula, portano sulle spalle due pertiche parallele che sorreggono una cesta di giunchiglia in forma di cassa da morto. I portatori sono avvolti in quattro sambenitos. Si fermano e depongono la cesta a un metro dalle narici viceregie. Don Ximene guarda. Migliaia di locuste, nere, marce, in una poltiglia agitata da piccole onde provocate dal trasporto sulle spalle dei portatori.

Emana tanfo di morte.

Auditores, vara, cursores, qualificatores, dimentichi della disciplina rituale, stringono il naso con dita robuste.

– Allora sarà chiamato soltanto Salomone – recita senza voce l'arcivescovo – allorché avrà consegnato il Regno a Dio Padre e avrà spogliato ogni principato e potestà. Bisogna ch'egli regni finché ponga i nemici sotto i suoi piedi e distrugga l'ultimo nemico, la morte – ma la puzza raggiunge anche Don Antogno. Si interrompe, perde il filo, tace. Le mani corrono al naso, lo chiudono e tentano di nascondere la danza selvaggia della guancia, l'occhio immobile da assassino.

Padre Gabriel ha le mani ferme lungo i fianchi, non si è mosso. Piccoli cilindri di farina impastata con acqua di rose son volati da una piega del sambenito e si sono infilati nelle narici per difenderle a dovere, mentre tutti guardavano la porta aprirsi.

Don Ximene non ha visto il trucco né lo immagina. Ma per non essere da meno di Cordano tiene le mani ferme sul ventre debordante. Resiste alla tentazione crescente di sollevarle verso il naso.

Il viso viceregio da roseo si fa gessoso. Gli occhi sbiancano denunciando un

imminente maldiventre.

Un gesto del giudice allontana il mefitico imputato, capace di superare farina e acqua di rose, ed evita per un pelo i conati dell'eccellentissimo viceré.

I cursores spalancano le finestre. L'aria esterna disperde il tanfo annidato nell'aula del giudizio, ma non del tutto.

Il colorito di Don Ximene da bianco terreo si fa rosa e subito rosso fuoco d'ira. «È tuo, il nodo che annodi, Cordanino» pensa «ti scuoiereò vivo, prima di bruciarti».

I portatori della cesta di locusta putrefatta escono nel chiostro.

I baroni sventolano fazzoletti profumati.

Donna Antonieta Zepita annusa un sacchetto di lino pieno di foglioline di menta fresca e fiori secchi di lavanda: schiacciando con le dita i profumi si mescolano.

Al primo passaggio nel chiostro di «tutta quella innominabile schifezza», così l'ha battezzata, la nobildonna è svenuta a causa del fetore.

Per fortuna Donna Sibilla Cruz porta con sé decine di sacchetti di foglie e fiori profumati perché detesta gli odori della città in cui vive. Ha soccorso Donna Antonieta con comprensione affettuosa.

Don Rodrigo Curraz chiede a voce alta: – Hanno raccolto le carogne di tutto il Campidano? E perché?

Don Jaime Zitrelles gli affibbia un calcio nel deretano, fintamente scherzoso, in realtà robusto e dato per far male, e commenta: – Non cercate Rodrigo Curraz, per buona educazione, pure se figlio di viceré...

Rodrigo accenna sì sì con la testa, sorride, come fosse contento dei fatti e delle parole.

A Don Flaviano Medina, sottintendente fiscale, il gioco è piaciuto e decide di dare anche lui un calcio nel didietro all'erede di una gloriosa famiglia di conquistadores, i grandi Curraz, i potenti Curraz. Colpisce.

L'erede di tanta gloria si volta, vede chi è stato, ride nuovamente ma si direbbe meno contento.

Donna Antonieta si chiede se non sia il caso di svenire di fronte a tanta volgarità maschile e decide di non farlo perché son passati pochi istanti dallo svenimento precedente.

Donna Sibilla Cruz guarda Jaime con una smorfia di disprezzo: «Un tempo mi faceva pena» pensa «ora schifo, soltanto schifo... Cosa significa figlio? Sibilla Cruz non ha figli, uno che ebbe si è trasformato in bestia crescendo di statura...».

I portatori della cesta di locusta putrefatta escono nella piazza gremita.

Il primo passaggio, quando andavano verso il tribunale, ha suscitato domande senza risposta.

Come riappaiono uno zotico chiede a voce alta:

– Cosa c'è lì dentro?

Un altro: – Chi è morto?

Un altro: – Cos'è successo?

Un altro: – Perché?

Molti chiedono ottenendo in risposta domande. Altri guardano muti e stupefatti, istupiditi dall'acquavite ciucciata da bambini sommata a quella ribevuta un attimo fa, dallo spettacolo inconsueto e dalla puzza nauseante e inesplicabile.

Un giovane benvestito giunto al nono cartoccio di zucca fritta, ingombro di stomaco per amore di una friggitrice affacciata alla finestra («le mammelle», pensa, «son pan bianco smezzato...») è raggiunto dal tanfo della cesta.

Vomita davanti alla ragazza. Lei pensa: «Stasera da Aleni lo racconto...» e pregusta le risate. Il giovane fugge, scompare nella ressa, si vergogna da morire – non potrò mai più presentarmi, ahimè, è bellissima...

La friggitrice ride. Non così sua madre, donna esperta e intuitiva. Ha capito che più nessuno comprerà zucca fritta, stamane.

Il paesano incredulo chiede al compare sapiente di teologia: – Dì, tu che dici di saper tutto, cos'è che puzza così tanto? Perché puzzano il mondo? Perché quella cesta pare un baule da morto? Cosa c'è, dentro? – Il compare interrompe infastidito: – Zitto, tonto. Perché li chiamerebbero misteri se non ci fossero cose misteriose? Dove c'è odor di demonio, è per fuggirsene...

La cesta entra nella via stretta e affollata.

Un uomo dal cordialissimo sorriso ebete da ubriaco si avvicina. Affianca i portatori. Con un balzo è sulle pertiche, si tiene in equilibrio come fosse un acrobata per niente ubriaco, tuffa la mano nella cesta e la estrae grondante, nerastra, salta giù e si infila in un portone aperto. Subito riappare seguito da due simili, scalzi, cenciosi e indignati. Raggiungono i portatori, gli passano innanzi, si fermano e sbarrano il passaggio nella via.

I monaci li guardano sorpresi. – Nient'altro che sardi ubriachi – dice padre Felipe Jioisares, capo della missione. – Proseguiamo!

Ma uno dei tre avanza di un passo e interroga a voce alta e irridente: – Perché portate quella cesta di putredine? Volete appestare la città per ripopolarla di catalani? Non vi basta quanti siete sulle nostre spalle? O lo mangiate voi stessi, quello che c'è nella cesta, per cagare oro? Vi piacerebbe... Cagare oro è il vostro sogno –. Ride, e con lui ridono i comparì.

– È l'uomo che si è arrampicato sulla cesta come un acrobata – dice il monaco Ignacio Cotola, fisionomista.

– Maledetti sardi, sono tutti uguali... – aggiunge il vara Peschino Pallas, brutto come la fame. – Ma quello lo conosco... Lo chiamano poeta... Lo ascoltano quando racconta le sue storie nelle bettole e nei postriboli...

Padre Jioisares si rivolge direttamente all'acrobata, la voce è fiele: – Ti frusterei, bestia, se non dovessi sorreggere la cesta... – Poi grida con voce tonante: – Soldados del Rey! A me!

L'acrobata solleva il braccio, apre il pugno e mostra al popolo ammassato tutt'attorno la poltiglia pescata nella cesta. – Guardate cos'è – grida. – Cavallette

marce!

Molti ridono e non sanno perché.

Una voce cristallina, voce di donna giovane, avvisa: – Arrivano i soldados! Fuggi, Michele! – Viene dall'alto, ma chi solleva gli occhi a guardare le finestre non vede nessuno.

Michele, l'acrobata, dice ai compari: – Al buio, da Cinijiu – e i tre spariscono inghiottiti dalla plebe.

– L'avete ben visto, quel tipo? – chiede padre Felipe, e i portatori in coro: – Sì –, e padre Felipe: – Da stanotte, mascherati da pastori, andremo nella città bassa, nelle bettole e nei postriboli, cercheremo quel poeta, quel Michele, senza altro scopo che trovarlo, e quando lo troveremo gli faremo gustare il giglio di ferro.

I portatori annuiscono. Riprendono a marciare, lenti. La plebe gli fa ala e li guarda malevola, anche se non ha capito il dialogo in catalano.

Ignacio Cotola, fisionomista e più giovane dei portatori, immagina il giglio di ferro che trafigge le carni del sardo e l'anima si gonfia di un'incontenibile eccitazione morale. «L'alguazil ha detto nei postriboli» pensa poi «andrò da Charif pustolosa e chiederò la veneziana... Ah... Femmina del demonio, gioisce della frusta... Ah... Dannata...». Immagini lascive si susseguono nell'immaginazione del monaco, non abbastanza lontana dalla carne (a dire il vero si sussurrano strane storie, a Caglié, attorno ai costumi dei monaci catalani, di poco discosti da quelli dei monaci sardi, e si contano i figli a centinaia...). Ignacio sogna a occhi aperti. L'eccitazione abbandona le regioni dello spirito e cala in quelle della carne. Il sambenito rigonfio nel bassoventre testimonia il frutto della calata.

La banda di bambini scalzi e urlanti segue da un po' i portatori della cesta. – Prima hanno interrotto la festa di Don Tumia cagato in testa – ha detto solenne Franzisku, nove anni, capo indiscusso della banda – e hanno messo tanta paura al vecchio che trema coricato sulla stuoia e non vuole più muoversi. Zi' Annicca dice che ne morirà dallo spavento. Poi vanno e vengono nella nostra via appestando le case. E Michele Misericordia ce l'ha fatto vedere: cavallette marce, portano, per attaccare malattie. Bisogna vendicarsi...

Perciò camminano fra la gente affiancando i portatori, studiandoli con attenzione e cercando un'occasione.

Franzisku vede il sambenito prominente di Ignacio Cotola che cammina a occhi chiusi. Lo indica. Dal dire al fare è un attimo: Peppineddu ha cinque anni, è il più piccolo della banda, e si infila non visto fra le gambe dei monaci. Getta un laccio attorno ai fianchi di Ignacio, poi raggiunge Franzisku e gli porge due capi della corda. Franzisku dà uno strappo leggero, come quando vuol capire se il muggine abbocca, e dice: – Ha preso...

Quattro bambini acchiappano un capo della corda, tre l'altro capo. Si sistemano alle spalle di Ignacio sempre più sorridente perché il primo piccolo strappo ha provocato la sensazione di una penetrazione.

I bambini tirano e cantano: – Din don, le campane di Sant’Anna –. Per Ignacio lo spago che si stringe è un ventre di donna. Un po’ fatica a tenere il passo, ma senza accorgersi: ha perduto la realtà, vive nel sogno con la veneziana, dannata. – Din don, le campane di San Lucifero – e Ignacio esce in un – ah – strozzato. Felipe Jioisares si volta e spalanca gli occhi vedendo l’erezione tenuta per le briglie dai monelli scalzi. – Din don, le campane di Santa Rega, din don, le campane di Sant’Antioco... – e a ogni din, a ogni don, danno uno strappo come suonassero un campanone.

– Ahaaahaaahahahaahahahaahaa – urla Ignacio Cotola: ormai la corda stringe implacabile e strizza i testicoli. Lascia la cesta e porta le mani al ventre dolorante. Don Felipe si lancia verso l’imprigionato per cercare di liberarlo, favorendo così la caduta della cesta, che sommerge entrambi sotto la poltiglia nerastra. Giacciono sepolti.

I monelli spariscono fra le gambe della plebe affollata.

I pezzenti ridono battendosi le mani sulle cosce. Si piegano in due senza rispetto.

Una rara allegria e voglia di giocare contagia gli astanti. Non hanno mai riso tanto, ma ridono più forte quando le cavallette, colando via, rivelano Ignacio Cotola svenuto e Felipe Jioisares che tenta inutilmente di liberarlo dallo spago.

I cursores chiudono la porta dell’aula del giudizio sui musci dei baroni curiosi e oscurano le finestre coi tendaggi neri.

L’aula è nuovamente il regno dell’ombra e delle candele danzanti.

Il buio, complice delle simulazioni, aiuta Don Antogno Padraguez. – E distrugga l’ultimo nemico, la morte. Così, pacificate tutte le creature e sottomesse al padre, allorché ormai Dio sarà tutto in tutti, egli sarà detto soltanto Salomone, cioè soltanto pacifico –. Ha ritrovato il filo, il tremito ha abbandonato la guancia. È impassibile nel mormorio muto.

«Il tanfo non è sparito» pensa Don Ximene. «L’hanno trattenuto le inframesure delle pietre... O il legno degli scranni... O le pareti nere... O quel Cristo che si muove osceno alle fiamme di candela?». Congettura annusando e nella sua anima cova l’ira, calda ristoratrice. Non ha più paura delle ombre e ha capito che il Cristo non riuscirà a staccarsi a forza dalla croce.

Padre Joan Urogall si leva dallo scranno. I movimenti son tanto lenti che pare fermo, come fosse non uomo in moto, ma statua ogni tanto illuminata da un bagliore.

Non ha peli. La bocca è sdentata e tremante. Il corpo curvo, secco. Gli occhi coperti da un velo bianco. Ma conosce l’aula a memoria. Per lui non esistono luce e ombra, il mondo è sempre nero e baluginante di candori che somigliano a nuvole.

Primogenito di stirpe baronale, Joan a otto anni fu escluso dalla successione al feudo in favore del fratello secondogenito Felipe, minore di un anno. Il padre, Leon de Urogall, un omone, convocò il bambino per spiegargli i motivi dell’esproprio. – Figlio – disse – sei troppo stupido per guidare gli Urogall. Non avevo altra scelta. In cambio ti arruolerò sui galeoni del Rey –. Joan annuì per spirito di obbedienza, per

niente convinto dal miraggio del mare e giudicando buffo il ringalluzzirsi del padre mentre pronunciava Urogall come significasse chissà quali meraviglie, e pensò: «Urogall, creste e barbagli...». Quanto al feudo, non ci pensava né più ci avrebbe pensato.

A sedici anni accolse con gioia la notizia che a imbarcarsi sui galeoni del Rey sarebbe stato il fratello terzogenito Ferdinando, minore di due anni. Joan sapeva che il grande mare sconosciuto e le scimitarre mussulmane non erano per lui, non erano la sua vita, anche se non avrebbe saputo spiegare quale vita desiderasse, non ne desiderava alcuna in particolare, lasciava fare alla corrente.

A vent'anni esultò alle parole di suo padre: – Non sai far nulla, figlio, neppure le donne ti rispettano. Il mondo ingurgita gli sciocchi come te e li restituisce spolpati. Ma son stato chiamato a vegliare sul tuo destino e credo di averti trovato la tana adatta, al riparo dalla vita –. Così Joan de Urogall divenne monaco domenicano, guerriero di Gesù.

Non possedeva alcun dono o talento naturale né alcuna speciale inclinazione dell'anima. In tre anni faticava a imparare quello che altri digerivano in meno di sei mesi. Ma è cresciuto, nonostante tutto. Ha letto e meditato la dottrina, seppure col suo passo di formica.

Quattro volte ha visto la città decimata dalla peste, quattro volte è scampato senza un bubbone. Ha sepolto monaci più giovani e d'alto intelletto, morti a grappoli come mosche d'inverno.

Leon de Urogall, il padre, è morto di gotta. Felipe di malaria quartana diventata terzana e perniciosa, ululando con le mani e i piedi rossi, azzurri e infine neri. Ferdinando è morto ultimo, in mare, trafitto da lance infedeli.

Un Urogall è vivo: Alfonso, figlio unico di Ferdinando. Ha diciotto anni. Tutte le terre e le anime degli Urogall gli appartengono. Vive nascosto in una cella del convento, legato giorno e notte con corde robuste alle sbarre infisse nel muro, perché non si uccida picchiando la testa o strappandosi le vene dei polsi a morsi.

Ferdinando era vecchio, quando lo generò. Non avrebbe dovuto. Ma Felipe era morto senza figli e Joan era conventuale. Chi avrebbe raccolto i destini degli Urogall?

Il seme era marcio, l'ultimo è nato pazzo. Sbava come un poppante, è forte come un toro, ha l'ingegno di una mosca e desidera morire.

Joan legge il destino della famiglia e trova in esso il segno della giustizia superiore. «Quando il nome di un uomo», pensa, «osa suonare così alto, si solleva così orgoglioso del potere conquistato sulla terra, allora Domine vien dimenticato. Ma i peccati dei padri ricadono sui figli finché il nome che ha osato levarsi non sia più che una vescica piena d'aria. Tale è il destino dell'uomo, tale quello dei regni e delle dominazioni».

A settant'anni Joan è diventato avvocato fiscale. Ne ha ottantacinque e se Gabriel Cordano dovesse per qualunque motivo scomparire, diventerebbe capitano comandante della compagnia dei soldados de Gesù di Caglié. Ha il polso, per farlo, e la necessaria conoscenza del mondo. Per questo Don Ximene lo considera un alleato

nella guerra contro Cordano ignorando che l'unica brama di Joan è veder sorgere l'alba del giorno successivo.

Son cinque giorni che il messo viceregio è giunto al convento e ha chiesto di conferire col monaco.

– Chi è? – ha chiesto il vecchio alla notizia che qualcuno lo cercava.

– Don Flaviano Medina – gli hanno risposto.

– Nel confessionale delle punizioni...

Don Flaviano azzimato e profumato è stato condotto in un ripostiglio buio. Gli è stata data una candela e gli si è detto: – Attendi, l'alguazil parlerà con te...

Don Flaviano ha sollevato la candela: davanti agli occhi, all'altezza del viso, una grata di rame verdastro brulicante d'insetti. Sentiva lo zampettio dei topi. Ha detto tutto d'un fiato, quasi strillando: – Sua eccellentissima grazia l'altezza vicereale Don Ximene Perez Scrivà dei Romani vorrebbe incontrarvi per esprimervi le sue cogitazioni sulle misure da prendersi contro la locusta.

Ha atteso, tremante. Ha udito la risposta senza comprendere da quale direzione giungesse la voce. – Dirai al tuo padrone che il servo Joan cerca le risposte nella Scrittura e non esce dal convento né vede estranei da più di cinquant'anni, e non intende mutare norma. Hai inteso, bestia?

– Sì, sì, sì – ha detto Flaviano cercando di allontanare i topi che gli morsicavano i polpacci.

La candela si è spenta.

– E... digli... anche... Se... ha... da... dire... Scriva... Hai... inteso... verme?

– Sì signore – ha detto Flaviano con voce così piangente che avresti detto si fosse pentito in un solo colpo di tutti i suoi peccati. Non era così e appena padre Gusto, serio come una tomba, ha aperto la porta del confessionale e ha chiesto: – Hai udito? – Don Flaviano gli è sgusciato di sotto il braccio ed è corso via nel corridoio. Non ha salutato alcuno dei monaci che lo guardavano mentre correva invasato. È saltato in groppa ed è volato via come gli avessero acceso un fuoco sotto la sella.

A Don Ximene ha riferito: – Era la voce di un sepolto. Mi rifiuto di tornarci. C'è troppa puzza di morte, laggiù.

Il giorno successivo un biglietto viceregio ha raggiunto Joan: «Riveritissimo padre, affermo con umiltà e rispetto per il vostro alto incarico, quanto al prossimo processo, esser necessaria la condanna della locusta all'estinzione della specie. Gioverebbe alla causa del Rey cristianissimo e a quella dei vostri Maggiori di Toledo. Sarete accusatore. Ho fede nella vostra venerabile dottrina. Estirpare l'erba mala non potrà che arricchire i raccolti di entrambi».

Joan non ha risposto.

Don Ximene guarda il monaco che si avvicina al leggio degli oratori, lento come non si muovesse affatto, accompagnato da un silenzio tombale. «Infido... Falso...» pensa il viceré. «O soltanto prudente? Ha temuto che qualcuno potesse accusarlo di complotto? Chi potrebbe tanto, in questa città? Monaci... Razza doppia,

ingannevole... Non uno di cui fidarsi...».

Joan raggiunge il leggio. – Silenzio! – ordina con voce stentorea un consultor all'aula muta, poi annuncia: – L'alguazil major!

– Quanto alle uova – comincia l'accusa di padre Joan, pensata e scritta in un lontano linguaggio quasi incomprensibile, a bella posta, per confondere il viceré, e detta con voce lenta, esile, strozzata – che dove nel finire dell'estate e principiare dell'autunno si fermano e risiedono le locuste, ivi sogliono deporre i cannelli delle loro uova, perciò conoscere non è difficile, poiché si osserverà essere il terreno alquanto smosso nella sua superficie per i piccoli fori ivi fatti da esse nel formare i cannelli di terra dove nascono le uova, vedendosi ancora nei medesimi luoghi una totale distruzione dell'erba, e distinguendosi i detti luoghi coll'incontrarsi assai frequenti cannelli, o cilindri vuoti di terra, ove le piccole uova stanno nascoste, e coll'osservarsi una quantità di locuste femmine ivi morte, poiché nel covare si muoiono, lasciando ogni umido nei cannelli delle uova, e rimanendo affatto smunte di busto senza restare loro addosso che l'arida squaglia. Usandosi pertanto l'opportuna attenzione e cura per conoscere i detti luoghi, si faranno in essi introdurre li maiali, o sia porci, animali avidissimi d'inghiottire le dette uova. Non si vede come si possa domandare di condurre Domine in luogo delli detti porci, o sia maiali.

«Anche questo rudere imbecille è con te, Cordano. Si direbbe che la disgrazia sia dolce come il miele, attiri tanti piccoli mosconi...» pensa Don Ximene. «Ma darò fuoco al favo e allo sciame. Tutti assieme, tutti in una volta. I catalani di quaggiù, dev'esser l'aer pestilencial che li fa così tonti... Tutti in fila, e tu, Cordanino, sei il primo dello sciame... A meno che non voglia regalarmi un miracolo, uno di quelli veri, la miracolosa sparizione della locusta dal vicereame di Cerdegna. Ti prego, mai vidi un miracolo degno di tal nome. O sarai il capro per i pezzenti che mostreranno denti e bastoni per avere sangue».

Padre Joan Urogall abbandona il leggio. È lento, statua illuminata ogni tanto dalla luce di una candela.

Padre Pedro Pilares si solleva dallo scranno.

È alto e forte come quercia. Ha quarant'anni e negli ultimi ventisette ha pregato ogni giorno dall'alba a mezzodì, ha consumato interi pomeriggi, una volta ogni tanto, a fustigarsi il petto e il bassoventre con un nerbo di bue, ha perduto spesso i sensi al tramonto annusando le rose del giardino dei morti conventuali. Qualche notte ha dormito sul letto di spine. Nobildonne sofferenti di vapori interni e languori son rinate a nuova vita grazie alle parole e agli unguenti di padre Pedro. I pezzenti l'hanno visto trionfare sui demoni putridi annidati nei corpi di giovani e fanciulle del contado. Molte guarigioni, molti demoni scacciati e le inflessibili regole di vita gli hanno procurato fama di santità.

Il viso è cupo, accigliato, mentre incede verso il leggio con passi pacati che mascherano l'interno malumore.

– Silenzio – ordina il consultor all'aula muta. – El defensor.

– A Domine soltanto appartiene l'attributo di Creatore di creature – comincia padre Pedro. La voce è alta e solenne come parlasse Domine in persona, le volte dell'aula la fanno ancor più profonda, cupa, minacciosa. – I demoni possiedono creature ma non creano che inganni e illusioni, fantasmi e dannazioni. L'uomo sceglie il bene e il male secondo l'indole, ma non crea. A chi risale dunque la comparsa della locusta sulla terra? A Domine risale e anche le anime accecate sanno a qual scopo fu creata: castigo ai peccatori, flagello ai miscredenti, morte ai lussuriosi e agli avidi d'oro. Questo è locusta. I servi di Gesus non possono che salutarla, ave, liberaci dal male. Quale monaco potrebbe sollevare la sua misera voce contro la mano che schianta i malvagi e frantuma i loro disegni? E quando osasse, quel monaco, non sarebbe fulminato da tanto orrendo peccare? Chi vuol questo dai monaci? Qualcuno ha intrigato per questa blasfema rappresentazione di processo a una creatura di Domine? Mai udii nulla di altrettanto insensato. Se è, se è qui, sappia quanto dico: la locusta è venuta per lui, lo chiama a gran voce, lo cerca, lo avrà.

Padre Pedro grida le ultime parole indicando col braccio dritto e il dito puntato il viceré.

«Cerchi di spaventarmi, monachello. Io son vecchio quanto te, del mondo. So che farmene, delle tue maledizioni...» pensa Don Ximene.

– Il giudice si ritira per meditar sentenza – annuncia il consultor. Padre Gabriel Cordano scivola dallo scranno e sparisce dietro la porta nera da cui è entrato, che conduce ai recessi del convento, alla cella.

Nell'aula le candele si consumano lente, l'odore di grasso bruciato copre ormai il tanfo di locusta marcia.

Don Ximene chiude gli occhi e immagina prati verdi, farfalle screziate e monaci sanguinanti.

– Dove è detto: Cantico dei cantici, che è di Salomone, certamente avrebbe detto: Cantico dei cantici che sono di Salomone, ovvero: Cantico fra i cantici di Salomone. Poiché invece è detto: che appartiene a Salomone, questo dimostra che questo cantico, che abbiamo nelle mani e che egli doveva cantare, questo era di Salomone e per questo porta il titolo che egli ha posto... – mormora muto Don Antogno Padraguez, poi tace, permette requie alle labbra. Crede che l'ombra nasconda il ghigno convulso che domina la faccia.

I servi di Donna Antonieta Zepita arrivano all'ora giusta portando sulle spalle ceste colme di arrostiti freddi profumati da ramoscelli di mirto e vassoi di pabassinis,

nere, stellate, dolci come miele d'arancio, e fiaschi di vino bianco e rosso e una botticella di moscato passito, lucido, denso, odoroso di limoni. Dai petti baronali erompe un: – Viva Donna Antonietta! Brava – seguito da ruotar di mascelle, schiocchi, rutti e gorgogli.

Donna Sibilla Cruz fugge sulla porta del chiostro con una pabassina in mano. Odia la «bestialità animale» dei suoi pari, nessuno dei quali gli par degno di accedere a Corte...

Un arsellaio riesce chissà come ad avvicinarsi alla nobildonna e a impietosirla. Può entrare nel chiostro offrendo una cesta di arselles bianche, nettare degli dei. I baroni son golosi, i cartocci volano; in un attimo la cesta è vuota.

L'arsellaio esce ridente sulla piazza. Il paesano sapiente lo vede venire dal tribunale e lo immagina informato delle segrete cose, dei misteri. Lo apostrofa a voce alta: – Beh? Quali nuove?

– Bene – risponde l'arsellaio. – Meglio non potrebbe andare! – e si allontana con un sorriso grande da un'orecchia all'altra. La nobildonna sconosciuta gli ha permesso l'accesso fortunato, tutta la cesta venduta in un istante al prezzo doppio di quello del mercato. La stessa nobildonna l'ha fermato mentre usciva e gli ha donato mezzo scudo d'argento. Era bella, profumata. – Compra cibo per i piccoli – gli ha detto – e ripara il tetto di casa, fallo di tegole... – Come sapeva che l'arsellaio è padre e la casa ha il tetto di foglie di palma? Forse perché i poveri son tutti così, con tanti figli e senza tetto. L'arsellaio stringe fra i denti la moneta. Il sorriso ha bagliori d'argento.

– Hai sentito? Hai visto? – dice tronfio il sapiente al compare incredulo. – Bene! Meglio non potrebbe andare!

– Sentito cosa? – chiede l'altro. – Visto cosa? Bene cosa? Meglio cosa? Chi è quello che è passato? Cosa ne sa? Sembrava un pescatore di arselles...

Ma nella piazza la voce corre veloce e si sente dire che la magia è cominciata, i monaci han detto le parole giuste suggerite da San Giuseppe e Santa Cecilia, benedetti.

Molti intonano muttettus, molti fanno coro.

Una donna si inginocchia, unisce le mani in preghiera e strepita un deo grazia. Alcuni la imitano.

Un uomo batte la testa sui ciottoli rossi gridando: – Mi pento, mi pento, gesummaria!

Un pezzente ubriaco si sdraia e si addormenta come niente fosse sul vomito fresco di un giovane benvestito fuggito poco fa.

La venditrice di zucca, la madre, lo guarda disgustata dalla finestra aperta e pensa: «Meglio così, domani avrò meno da pulire». È soddisfatta. Sorriderebbe, se non avesse paura di mostrare in giro la gioia. Fa la disgustata perché non la prendano a occhio proprio oggi. Ha venduto zucca fritta per trenta soldi. Quattro soldi quel giovane benvestito, certa gente non riesce a controllarsi, sporca dappertutto. Non più di un soldo ha speso per zucca e olio, e l'olio era già usato per il pesce di ieri, colato e ricolato. Ventinove soldi di guadagno.

– Mi comprerò la cappillina con la veletta viola da Bonfill Sollam giudeo. Crepa, Chicchitta Cugurra Chicchitta Cugurra, maritata con un napoletano venuto con le pezze al culo e arricchito in dieci anni facendo l'esattore del Rey, ha una cappillina tale e quale e la ostenta nella chiesa di Sant'Antonio, dove la venditrice di zucca, nota in città come comare Adelina, non manca a una predica serale.

Nel chiostro Don Rodrigo Curraz disserra coi denti robusti e affilati le valve resistenti di un mollusco, lo succhia e lo inghiotte in un amen, accompagnandolo con un sorso di vin bianco da un fiasco panciuto che stringe nel pugno sinistro.

Passeggia con Jaume e fa di tutto per spingerlo in un angolo buio, umido e appartato. Lo dirige con lievi gomitate, o poggiandosi al corpo. Giunto lontano dalle orecchie degli altri sussurra tutto d'un fiato: – Jaume carissimo, io ti son devoto, devotissimo, sono ai tuoi comandi, ordina e sarà fatto, tu sai questo, sai che ti son devoto, e proprio perché lo sai posso dirti quello che voglio dirti che è questo: voglio una prova della tua amicizia.

«Cosa vuole, il tonto?» pensa Jaume e con un cenno della testa chiede maggiori spiegazioni.

– Ho quattro gioie degli antenati – mormora Rodrigo supplice e suadente – lavorate a Toledo. Saranno tue se giuri, però devi giurarlo su tua madre, di non farle vedere mai a nessuno, mai qui nella città, devi giurare, e giura che se le vendi le vendi a un mercante straniero e soltanto quando ha un piede sulla scala della nave per partirsene. Saranno tue ma devi giurare tutto quello che ho chiesto e devi darmi Juanica. Per tre mesi. Tu hai goduto di lei, molte volte, tu l'hai goduta, non io. Ho il suo culo nella testa dal risveglio a notte. Poi la sogno, la inseguo e non la raggiungo. Ti prego. Se tre mesi ti sembrano troppi, facciamo due. Anche due, ma dammela, ti prego. Sarò tuo schiavo per la vita –. La faccia tonda rossa e grassa è piegata in una smorfia di disperazione. Jaume trattiene il desiderio di ridere. – Statti buono, Rodri – dice serio. – Sta tranquillo. Bisogna che ci pensi...

E mentre il tacchino pensa, Rodrigo apre, succhia e inghiotte un'arsella dopo l'altra, e annaffia imparzialmente di vin bianco.

Anche i tacchini possiedono una loro forma di pensiero, sia pur rudimentale, e Jaume cogita: «Dunque è Juanica che vuole. Povero tonto. Non sa cosa lo aspetta, fra le grinfie della strega...».

Jaume ha ritentato una seconda volta, dopo la prima andata male. Ma una bestia feroce gli ha ruggito: – Ti strapperò la pelle delle guance con le unghie e ti caverò gli occhi. Come lo spiegherai a mamita tua?

Il tacchino ha rinunciato, ha cancellato il sogno di piegarla a frustate e ha pensato, come la volpe della storia «non è buona, è una strega». Ha dimenticato.

«Farà frittura, del tonto» pensa «gli strapperà gli occhi e li sputerà dai bastioni... È tonto, non merita altra sorte... Già, ma come dirlo a mamita?... Voglio Juanica per darla a Rodrigo Curraz, così lei gli cava gli occhi e gli strappa la pelle, e tutti vedono quant'è tonto anche se figlio di viceré? Non se ne parla, Juanica è la sua cocca

preferita... Dovrei mentire? Imbastire una storia? È troppo astuta e diffidente, me lo leggerebbe in faccia... Non c'è speranza... Ci sono! Ho trovato. La novena. La novena di Santa Lucia... Nove giorni tutti interi mamita sta lassù, sui monti, a farsi frustare dai monaci per punire la carne... Nove giorni, e la novena è dopodomani... Anzitutto: il tonto deve pagare, altrimenti non c'è gusto... Figlio di viceré... Puah! Tonto dei tonti, ecco cosa... Questa sarà raccontata ancora fra dieci anni...».

Jaume guarda la vittima: che ingolla vin bianco a gran sorsi e attende fiduciosa.

– Sarei lieto, Rodrigo, di servirti – dice in tono fraterno. – Hai ragione. Abbastanza l'ho goduta. Ne ho abusato. Mi ha stancato. Sai come sono le schiave... Non è roba per me... Io voglio donne che mi sentano non come gioia ma come castigo... Solo questo mi piace... Devono piangere, chiedere pietà... Ma tu... Rodrigo Curraz chiede la femmina più bella della città e cosa offre? Quattro gioie miserabili... Lavorate a Toledo, dici... È da vedere. La qualità delle pietre? Grandezza? Taglio? Colore? Peso dell'oro? Non ne parli, deduco ch'è dappoco. Rodrigo, è come un fratello che lo dico, tutta la verità: se dipendesse dalla mia amicizia, cosa può essere? Te la regalerei... Questo e altro... Ma tu non sei uno schiavo a cui posso regalare qualunque cosa tanto so che non la restituisce, cosa potrebbe restituire? È schiavo. Di suo ha soltanto mutande, neppur quelle. Ma tu! Tu sei esponente! Figlio di viceré! Anche se tuo padre non è più viceré e proprio viceré vero non è stato mai, al massimo reggente... Ma sempre Curraz sei! Volendo o non volendo dovrete ricambiare. E con cosa potresti? Cavalli come il mio nelle tue stalle non ne vedo, al massimo ronzini di allevamento vicereale, capre buone per le rocce... Schiava bella come la mia te la sogni, altrimenti non saresti qui a lingua fuori... Lame come le mie spade di Toledo te le sogni a mezzanotte e ti fai la cacca addosso... La cosa è messa come dev'essere messa: se non paghi e non ricambi diventi mio schiavo, né più né meno. Ma tu sei barone! Solleva il petto, dillo a voce alta: l'ho avuta, ma l'ho pagata, e a caro prezzo! Bravo, dico io, è così che parla un Curraz! Ma quattro gioie che nessuno ha visto, ancora non hai detto son topazi o acquemarine...

La faccia di Rodrigo è rossa, beata; il cuore molle, commosso, molto per il vino ingurgitato e un po' per le parole di Jaume, mai il tonto l'ha sentito tanto fraterno. Fa i conti a mente e offre ancora: – Altri venti ducati!

– Troppo poco – dice Jaume, e il viso è una smorfia di rifiuto assoluto, come quando vede i sardi che mangiano pane di terra offrendogliene un pezzo...

– E dieci fiorini.

– Troppo poco – (pane di terra e ghiande?).

– Più quattro fiorini che sommati ai dieci son quattordici fiorini, venti ducati e quattro gioie lavorate a Toledo –. L'elenco pignolo e la voce stremata denunciano la fine della borsa.

– Troppo poco.

– Aggiungo due alfonsini e niente più – negli occhi di Rodrigo si accalcano lacrime, così frequenti nell'ubriachezza...

– Non è il giusto per quello che chiedi. Poco offri, poco avrai. Le cose vanno fatte

con giustizia, a ciascuno il suo. Te la darò per nove giorni. È il giusto. In nove giorni ti togli la voglia, garantito Jaume sorride e non sa di essere buon profeta.

Il rosso di Rodrigo sbianca. Risponde affannato: – Jaume caro, ti ringrazio, sei certamente generoso, a modo tuo, ma io intendevo, volevo dire, cioè, prima, quando dicevo venti ducati, quattordici fiorini, insomma, per due mesi se tre son proprio troppi, tu dici nove giorni, non c'è paragone, no, non c'è proprio paragone.

– Ho detto nove –. Jaume ha il grugno chiuso, prepotente. – Se continui con la lagna dirò tre. Tre.

Rodrigo china il testone e sfilava dal bassoventre una sacca di pelle morbida e calda, ne estrae due alfonsini d'oro belli tondi, venti ducati d'oro, quattordici fiorini d'oro e quattro pendenti d'oro con turchesi cupe, quasi nere.

Gli occhi di Jaume sfavillano. «Mai nessuno» pensa «ha pagato così tanto una donna, in città, nessuno pagherebbe così tanto neppure per la regina di Saba, e in cambio avrà le unghie di una strega... Tonto...».

– Quando me la darai?

– Fra tre giorni, al tramonto, non oggi, né domani, dopo – risponde Jaume e si allontana con le gioie in saccoccia. Non ha giurato, anche se, necessitando, sarebbe stato benissimo capace di giurare e spergiurare, ma quando è inutile meglio evitare.

Pergamena bianca, inchiostro rosso in una boccia di cristallo e una sottile, gialla penna d'oca.

Gabriel Cordano siede, immobile. Guarda, ma l'occhio è assente. Pensa. «In Cerdegnna la vita è lenta... Il potere, che altrove spinge gli uomini a divorarsi a vicenda come termiti impazzite, quaggiù è poca cosa. Le redini le tiene el Rey oltremare. I pochi sardi d'ingegno son piuttosto bandidos che baroni... Chi potrebbe biasimarli? I catalani di quaggiù son tonti in maniera davvero eccessiva, singolare, forse a causa dell'aer pestilencial che circonda la città, forse perché i migliori son rimasti a Corte... Potrei vivere isolato, nascosto, nell'indifferenza del mondo, cercare nella mandragora, nelle radici di isaele, nei cuori di calena... Ma il cane rognoso mi fiata alle spalle, vuol mordere, mi costringe a usare la croce contro una creatura... Per placare gli animi dei sardi dicono i farisei. I sardi che hanno anima non saranno placati, come lupi son sui varchi. Gli altri perdendo il regno hanno perduto l'anima. Ma a Toledo fingono di ignorarlo, che nessuno potrebbe mai sterminare la locusta con una sentenza di tribunale... I cani minori gridano il mio nome nei vicoli, mi chiamano santo sterminatore della locusta, ché sia mia tutta la colpa quando non scomparirà...».

Il giudice congiunge le mani. Trae da sé ogni pensiero.

Sogna.

Al risveglio pensa: «più spesso si trova la strada nel sogno che non cercandola con l'intelletto...».

Scrive.

NOI
SANTISSIMO TRIBUNALE
COMPIUTO OGNI ATTO COME ORDINATO,
GIUDICHIAMO E
RICONOSCIAMO

«che la locusta, altrimenti detta cavalletta e nel
«volgare del luogo pibitziri, nella specie che affligge
«l'isola di Cerdegnna,
«gialla e scura come foglia secca,
«esser parte di un intrico oscuro nel cui fondo
«melmoso si muove il male con artigli affilati

IMPLORIAMO LA MANO DEL GIUSTO
PREGHIAMO LA SUA BONTÀ

«eregga,

EGLI

«uno scudo a difesa dell'isola, per lo meno il tempo
«di tre raccolti di grano e tre raccolti di fave

ORDINIAMO

«che una solenne processione propiziatrice conduca
«la Santissima Croce innanzi alla locusta e che la
«Croce da portarsi sia alta quanto la torre detta dei
«cavoli e sia condotta in posizione verticale per
«l'intera sua altezza, non curvata né tantomeno
«trascinata sulle spalle come in Calvario, ma eretta e
«alta sopra uomini sufficienti a portare Croce tanto
«grande, di modo che a causa della sua mole ogni
«singola locusta nei vasti Campidani possa vederla e
«temerla come vede e teme la torre e che
«si conducano nella medesima processione le
«Santissime Reliquie dei Martiri Marcello e Costantino,
«custodite per il solito nella cripta episcopale e si
«mostrino alla locusta quale Santo Ammonimento
«e che
«l'episcopo in persona le conduca in processione e
«le innalzi di fronte alla locusta e che
«siano appresso alla Croce e all'episcopo quanti

«soldados el Rey ha in città, fatti salvi i guardiani
«delle porte e che
«essi siano guidati dal reggente il vicerego, a
«conferma del patto indissolubile che lega nel
«giuramento del sangue el Rey Cristiano alla
«Santissima Madre Chiesa e che
«la processione muova dall'episcopato di Caglié,
«esca dalle mura per la porta dei cavoli e discenda
«alla piana fino alle dimore delle locuste, badando
«che uomini bastanti siano comandati per il cambio
«ai portatori della Croce, di modo che giammai
«possa cadere o toccare terra davanti alla locusta,
«eventi calamitosi, rovinosi, e che
«debba farsi come comandato lo giorno sei dello
«mese di giugno dell'anno presente, e che
«il tempo da oggi quattro di aprile a quel giorno sia
«usato proficuamente nei preparativi della Croce e
«in quant'altri adempimenti necessari, religiosi e
«reali e vicereali.
«Così ordiniamo.

GABRIEL, SERVUS

III

Lo chiamano Cinijiu perché ha la pelle cinijiu, color cenere, non marrone come quella di tutti i cristiani di quaggiù.

È stato anche Cinijiu come gli altri, e la storia del cambio di colore è conosciuta: un giorno la mamma Marialena cominciò a contorcersi col mal di viscere e in capo a una settimana morì, raccolsero un pugno di polvere grigia con un fazzoletto nero, era cenere. Il bambino aveva sette anni e guardò sua madre per sette giorni e sette notti senza mai dormire, prese il colore ma non morì. «Mammai non beveva vino...» pensò, e decise il destino della sua vita, scese in pianura dove versa vino d'inferno che allontana freddo e solitudine.

Davanti alla bottega, d'estate, gli ubriachi, i reietti, e senzafamiglia, clandestini, emigranti, avventurieri, bastardi, ammazzababbi della terra dei sardi, di Napoli e di Barbaria, dormono il sonno del giusto sdraiati all'ombra delle palme e annusano il profumo di trijia, quell'erba marina così intensa... D'inverno dormono dentro la bottega, attorno alle braci calde. Il fumo stagna e impedisce all'umido di infiacchire le ossa. Il rifugio di Cinijiu è lontano dalla città, ma non troppo, ben nascosto e difficile da raggiungere.

D'estate attorno la nebbia confonde i confini delle cose e d'inverno i mattini sono chiari e azzurri, ma se soffia scirocco è impossibile respirare e le ossa si squagliano.

– Mai occhio d'uomo dalla tana di Cinijiu ha visto mai, né mai vedrà, neve. Mai. Una volta nevicò sul mare, una volta, nel tempo antico, prima dei Giudici, prima di Lucifero, prima che piede d'uomo avesse toccato queste sponde. La neve cadeva e cadendo gelò. Non c'era sale che la sciogliesse, non c'era acqua che la scaldasse. Cadde e cadde. Passavano stagioni e il sole era scomparso, sempre cadeva neve. Poi smise. Il sole si levò ma era bianco e non scaldava, sole di neve, sole di ghiaccio. Il mare gelò tutto da oriente a occidente. Nella città di Ur vivevano re giusti e saggi, e uomini sapienti. Ma Akair di Babilonia, il fondatore, che costruì la città cento volte distrutta e costruita, galoppava in groppa al mostro Zannebianche. Giunse ai confini. E Su di Ur ordinò la fuga, perché la fuga era meglio della morte, e la stirpe intera di Ur, già falciata dal freddo, dalla fame, fuggì sulla neve aprendosi la strada a fatica e trascinando con sé le tavole della sapienza degli antichi. Diminuirono per via. Sciolsero il ghiaccio per bere e mangiarono i morti, morivano e continuarono a marciare. Persero le tavole. Ma un bambino si salvò, e una bambina. Venne il sole, sciolse i ghiacci, crebbero e videro ch'erano prigionieri su una isola e che quest'isola era grande e ricca, senza vipere né lupi, senza tigri né mostri, ma conigli in abbondanza, e uccelli, e frutta e ogni ben di Dio.

Così ha raccontato molte volte Michele Misericordia, che se appiccica un nomingiu

a qualcuno non c'è anima che possa staccarlo, passa ai figli e ai nipoti. Spinge la porta della bottega di Cinijiu, la lascia aperta, che esca la nuvola nera di polvere di carbone.

Vede ombre di piedi attorno a braci ancora accese. Sente i respiri e i grugniti di molti dormienti.

In fondo, sotto una grata da cui entra chiara la luna, tre botti incombono su tre figure accovacciate che sollevano le teste tutte assieme e salutano a una voce: – Eh, Michè.

Sono Cinijiu, Lanius Molentinu e Giulianu Cadhanca.

Lanius e Giulianu sono i complici, i compari, la famiglia di Michele. Amano la sua balentia fin da quand'erano bambini. Una volta l'hanno seguito a piedi fino a Bosa, in un viaggio molte volte raccontato. Son sfuggiti agli sbirri per un pelo e un catalano l'hanno ucciso. Son partiti perché Michele voleva sapere se è vero che a Bosa nascono le più belle dei sardi.

Si son fermati quattro anni perché una di quelle l'ha incantato.

Son tornati a meridione e dal giorno che sono arrivati pensano di ripartire. Hanno paura degli sbirri, il primo viaggio è stato tormentato. Così ha detto Lanius poco fa, prima che Michele spingesse la porta. Non sa che domattina Michele vorrà partire.

Ha rubato le locuste putrefatte ai portatori, e li ha sfidati. Lanius e Giulianu l'hanno spalleggiato.

Nel tragitto dalla porta alle botti Michele schiaccia qualcuno degli addormentati senza svegliarlo.

Siede fra i compari.

Riempie una mano di fiori di canapa tratti da una sacca di pelle. Li mastica lento.

È alba. Michele parla: – Pensano pibitziri, sognano pibitziri, giudicano pibitziri, trasportano pibitziri... Pibitziri sarà la spada che trafiggerà il cane.

Dormono col sole. Ogni tanto chiocchia una gallina di palude.

Cinijiu giurerà. – È così – racconterà – al mattino ruba pibitziri marcio ai monaci, e la notte dice proprio queste parole, né di più né di meno né diverse. Giuro sulla tomba di mia madre.

La fama crescerà nella bottega e nei vicoli della città, i padri racconteranno ai figli la storia del processo a pibitziri e di Michele Misericordia, profeta, e la tramanderanno.

IV

Juanica stringe al petto la sacca di velluto nero che contiene tre camicie di lino candido e un coltello.

«La camera è grande, pulita» pensa «e il letto alto, da baroni... Troppo grande per una donna sola... La finestra è alta sulla via, soltanto un gatto riuscirebbe a saltare senza rompersi le ossa... Manca la chiave nella toppa della porta e se il buongiorno si vede dal mattino... Jaume ha profittato dell'assenza di mamita... Spera che Rodrigo Curraz riesca dove lui non è riuscito? O mi aggrediranno assieme?».

Si sdraia vestita e stringe al petto la sacca.

La candela si consuma e si spegne, dalla finestra il cielo è nero di nubi basse.

Rodrigo Curraz ignora i disegni del destino e attende che la casa si addormenti. Prima tacciono le voci selvagge dei bambini, poi quelle delle schiave, una a una recitando rosari interminabili; più tardi gli stallieri, ubriachi, tutti assieme di colpo dopo un ultimo urlo di trionfo; poi Don Salvatore, sesto dei Curraz, padre di Rodrigo, russa con rumore di corno da caccia; infine, ultima come sempre, prende sonno anche Donna Angelita, madre di Salvatore, novantenne, il suo respiro è il concerto di tre flauti discordi, raggiunge ogni angolo, si insinua in ogni ripostiglio.

Ogni tanto Donna Angelita interrompe la musica con urla di terrore. Entra nei sogni cattivi.

Anche Don Salvatore urla spesso nel sonno, come lo scorticassero.

Anche Rodrigo griderebbe, se dormisse. Fin dai tempi di Juan el conquistador, i Curraz, da duecento anni strillano nel sonno come galline che brucino vive, nell'indifferenza generale di schiavi e stallieri, generata da così lunga consuetudine.

Il giovane barone in mutande bianche si muove tentoni tenendo con la mano destra la ciccia ben calcata in testa per mantenere i pensieri al caldo, son i primi giorni di aprile, fino alle piogge di maggio meglio non scoprirsi, e con la sinistra tiene sul muso una pezzuola imbevuta d'aceto, come usa fra la nobiltà per tener lontani i fetidi miasmi delle notti di Caglié.

I vapori d'aceto respirati ogni notte per tutta la vita son causa degli incubi notturni dei Curraz, oppure certi fantasmi tornerebbero da sottoterra anche senza aceto?

Don Rodrigo che avanza è orso peloso, tentennante.

Spinge la porta e pensa: «Quanto mi sei costata, bella culona nera...».

Per molte notti di seguito si è addestrato, dal primo baluginar dell'idea di affittare la schiava, ad attraversare la casa addormentata fino a quella stanza, a quel letto.

Conta i passi, tiene il conto a memoria e non sbaglia.

Si ferma, ansante, mugghiarne di desiderio.

– Vattene, bestia – dice Juanica con voce fredda.

Ma nella testa di Rodrigo Curraz si è aperto un sipario. La donna vicina dopo tanto penare lo guarda con occhi supplicanti: – Prendimi – dice, e la realtà sfuma nel sogno.

Rodrigo stringe e schiaccia. È un orso e stanotte stradicherebbe una quercia a mani nude. Juanica si piega come erba al maestrale.

La lama scivola fra le costole, all'altezza del cuore. Tutta intera quant'è lunga, un palmo e mezzo fino al manico d'osso bianco.

Rodrigo trema, sbarra gli occhi, abbandona la presa, e sul teatrino cala il sipario.

– Era il più tonto dei baroni, il più tonto dell'intera città, ma non meritava di morire così, pugnalato alle spalle – dirà Don Ximene all'alba di domani, quando gli racconteranno.

Rodrigo è pesante, ma Juanica spinge, via, via, finché lo butta giù dal letto, il barone cade sul pavimento di legno, l'intero palazzo rimbomba per un attimo interminabile.

Guarda nel buio con gli occhi sbarrati.

Il palazzo dei Curraz è serraglio di fischi, brontolii, urla e quant'altro può esserci con tanta gente addormentata, nessuno si è accorto del caduto.

Un sospiro di sollievo.

Tenta di sollevarsi ma le gambe non rispondono, come non esistessero. Scende a fatica e non riesce a reggersi in piedi. Inspira molte volte, poi si china ed estraе il coltello. Asciuga la lama sulla gonna di panno nero.

Attorno tutto vortica e si capovolge. Deve poggiarsi al muro.

Si trascina lenta.

Esce nel corridoio.

– Da dove son venuta? Quali scale mi hanno portato quassù?

Scalini, stretti, umidi, scivolosi. Freddi sotto i piedi scalzi, e freddo il passamano di ferro.

La stalla. Cavalli silenziosi, il loro alito è caldo come scirocco. Paglia tiepida sotto i piedi.

La stalla ha un portale sulla via.

Un lume ondeggia fra gli alti palazzi.

– Il gufo! Il gufo! – grida Donna Angelita. – Qualcuno è morto!

Juanica corre, non trema, ora è forte, le gambe saltano, volano, corre veloce. – È notte. Le porte son chiuse. Ma non posso attendere l'alba. Ora, devo andare.

Acquattata dietro un muro. La testa si sporge appena. Più in basso, in fondo a un pendio acciottolato lungo venti passi, la torcia della porta meridionale rischiarava appena un uomo che cammina.

Striscia sui muri, lenta, silenziosa, serpente che carica i denti di veleno.

L'uomo cammina. «Dodici passi» pensa «dalla porta alle scale della torre, dodici passi avanti e indietro, sempre dodici, non dieci, non venti, dodici fottuti passi...».

La lama taglia il collo con un colpo secco. La ferraglia suona sui ciottoli come sonagli di mammuthones, e goffo come un mammuthone l'uomo si accascia, rotola, si ferma.

– Passi. Qualcuno scende dalla torre... – la donna scompare nell'ombra. Il cuore in gola, gli occhi sbarrati della lepre in trappola.

– Luis! Luis! Rispondi... Non è ora di burle... Luis?

Terencio vede il corpo scuro, la spada perduta proprio sotto la torcia.

Si avvicina, guardingo.

Si china. Un braccio venuto dal nulla, ma ferreo, stringe il collo. La testa è stretta, prigioniera, schiacciata su un petto. «Profumo di donna» pensa Terencio e dice in un sussurro: – Se stringi così morirò soffocato, non aprirò nessuna porta.

Cammina lento. La lama è fredda. – Cos'hai fatto al compare?

La porta è di legno robusto e ferro, infissa al suolo su sbarre ben temprate. Per sollevarla, al mattino, due asini devono faticare attorno alla ruota. Nella porta grande c'è una porticina, alta quanto basta a far passare un uomo, larga perché possa entrare anche un cavallo trainato per le redini.

La chiave di bronzo della piccola porta è al fianco di Terencio.

Juanica salta fuori e fugge silenziosa a rompicollo sui ciottoli, verso la città bassa.

– Luis? Luis?

La mano di Terencio tocca il collo del compare. Si ritrae come avesse toccato la morte, conosce l'appiccaticcio del sangue, l'immobilità senza respiro.

La gola è stretta, arida, l'allarme è un singulto che non arriva alle orecchie. – Nemmeno il tempo di pentirti... Città maledetta... Non è brutto destino partirsene per primi, Luis... Non si piangono gli amici, non si vede l'incappucciata che affila la falce...

La mano di Terencio carezza i capelli di Luis come se Luis potesse sentire.

Il cielo è basso, nebbioso, soltanto Venere brilla, velata.

Terencio è fermo come se lui stesso fosse a terra, morto, nel corpo di Luis. Come fosse la sua anima a volar via. – Volar via dove? All’inferno.

Non ha illusioni sul destino della sua anima. È fermo, come se anche lui non dovesse più attendere, svegliarsi, pensare.

Ma pensa: «Questa città toglie la vita all’uomo e in cambio dona fantasmi...» e riconquista la voce: – Allarme! Allarme! – e pensa: «È una donna, non può farcela, la seguirò coi cani... Purché Don Lope si svegli...» e grida: – Allarme!

Lumi sulle porte dei posti di guardia dei soldados, sulle palme delle osterie, attorno al lazzaretto.

Juanica corre, rigagnoli sporchi corrono con lei verso il basso lungo cupi muri di fango, finestre sbarrate, porte chiuse.

Erba e terra scura.

Dondolano al maestrale morente le foglie del palmeto, frusciano, sussurrano, diresti che cantino: – Corri bambina, attenta a non cadere, corri, segui la stella, guarda avanti, vola, rondinella.

– Vieni, vieni... – invitano le canne giovani sul bordo della palude.

Juanica si ferma. – Dove mi portate? – chiede. – Non una notte ho vissuto lontana da casa, non un giorno lontana da mamita, da quando mi hanno presa e portata in città, avevo sei primavere, non so far altro che lavare mamita, profumarla, cucirle camicie e ricamarle... Oltre le canne è il regno di Madre Malaria, dicono...

– Undici cani saltano – rispondono le canne – annusano il tuo profumo addosso al soldado che hai ucciso, e il dodicesimo, Azù crudele, ringhia, annusa l’uomo che hai stretto a lungo e lasciato vivo, il maestro dei cani, che guiderà la muta. Ora slacciano i collari. Azù salta la porta. Il tuo passato brucia, non c’è mamita né casa ma vergini di ferro, aculei per sventrarti e pece bollente sulla pancia...

Le canne non parlano... Ma il latrato di Azù è alto, si avvicina, echeggia nelle vie della città, arriva alle orecchie di Juanica.

Sentiero di terra sotto i piedi, alte canne piumate ai lati. Le nuvole si inseguono, aprono squarci nel cielo, cento stelle si affacciano, e una mezzaluna nascente, poi le nuvole si stringono, sfioccano, il cielo è mutevole, i venti si incrociano, combattono per il dominio della notte, l’ultimo maestrale esausto e il primo sibilante scirocco.

– Salta, salta, rondinella – gracida un rospo e Juanica salta una pozza lunga quanto un uomo è alto.

– Corri – frusciano le canne.

– Salta – gracidano i rospi.

E Juanica salta e corre come mai avrebbe pensato di saper correre e saltare.

Arriva caldo e gonfio imperioso lo scirocco, signore degli incubi e dei sogni, e soffia forte, conduce folate di sabbia gialla e calda di lontani deserti d'oriente, che cade morbida come neve o aspra come polvere di vetro, secondo l'estro del vento.

Juanica corre a perdifiato. A un tratto il sentiero si biforca.

– A destra c'è fango bugiardo – pare dica lo scirocco – sparisce sotto i piedi, imprigiona, non ascolta le grida d'aiuto di quelli che inghiotte.

E Juanica va a sinistra, nere pareti di giunchi viscid.

I cani son fermi al limite della palude. Azù digrigna alle canne che il vento gli piega contro come spade, non si muove, è proibito superare il limite senza ordine del maestro, e mai è entrato in palude col buio.

Terencio ansante raggiunge i cani. – È fuggita laggiù... Non riuscirà a salvarsi... Morirà nel fango, o annegata in qualche pozza...

Nel palmeto corrono tre soldados. Uno ha una torcia in mano. Si fermano alle spalle di Terencio.

Annunciato dal rumore regolare degli zoccoli del cavallo ben tenuto al passo, arriva Don Lope Reluz, seguito da tre schiavi che tengono alte tre grandi torce di pece di quelle in uso per le processioni notturne, di modo che attorno al viso del nobiluomo sia quasi mezzogiorno.

Sulla faccia ha una pezzuola ben imbevuta d'aceto e al fianco invece della spada una botticella di acquavite utile in caso di svenimenti. – Mi sorprendono nei momenti più impensati come una vera e propria malattia... – dice spesso con sincera convinzione.

Si ferma sotto le palme, ben lontano alle spalle dei suoi.

Scirocco sibila forte.

Don Lope trema. «Il vento mussulmano!» pensa. «Contagi, deliri, svenimenti... Già la testa mi si annebbia... Bisogna far presto...». Porta la botte al viso, annusa, poi beve a garganella, quindi urla con voce strozzata da gallina vecchia: – Non è notte da mandar uomini in palude, Terencio.

– Sì.

– Vadano i cani. Se trovano, riportino. Se non possono riportare uccidano, addentino il cuore –. Stringe al naso la pezzuola e sprona. – Via!

Suona alto il galoppo sulla terra battuta del palmeto, poi sui ciottoli della città bassa.

I soldados si lanciano sulle tracce del capitano, i portatori di torce non sono da meno, per quanto appesantiti: più svelti a risalire di quanto non sian stati a scendere.

Terencio guarda Azù il coraggioso, il sapiente, il migliore dei dodici cani. Azù ringhia contro le canne.

– Vuoi andare... Di notte, da solo, in palude... Ruscirai? Va!

Azù balza e vola fra le canne, sei cani lo seguono, cinque non osano, ancora troppo giovani. Terencio li riconduce a passi lenti verso la città addormentata e guarda con odio i primi ciottoli.

Molte volte il latrare di Azù ha spaventato le galline di palude e i galli puddoni, ma col sole, col maestro alle spalle, coi fucili.

«Azù sa cos'è luce, cos'è buio. Azù vide uomini e bestie intrappolati dal fango», pensa Azù e raddoppia la prudenza.

Una pozza. Salta sicuro. Quattro lo seguono, due non osano e tornano scodinzolanti verso la città.

Una pozza. Azù si ferma. Torna sui suoi passi. Si ferma. Corre, corre, salta, atterra oltre la pozza, abbaia trionfante. Due cani lo imitano, due abbandonano l'impresa.

Scirocco soffia forte e a un tratto il sentiero si biforca. Azù annusa e maledice il fango che mescola le tracce e il vento che confonde l'odore e sputa sul naso aghi roventi. Ma ha sentito il profumo addosso al maestro, Azù non dimentica.

I compagni han perduto ogni traccia. Guardano Azù e pensano: «Solo lui può».

Lo salutano orgogliosi di averlo accompagnato.

Azù trova la traccia. Latra alle nubi basse: – Nessuno mi ha mai preso; – e alla palude: – Nessuno mi prenderà; – e al vento: – Nessuno può ingannarmi; – e al mondo intero: – Farò come è stato comandato, azzannerò il suo cuore. Azù non si ferma. Azù non ha paura.

Juanica sente la voce alle spalle.

Il sentiero si biforca. – A destra il mare – pare che sibili scirocco – è notte di mare morto.

La donna si trascina, fra un momento cadrà a terra, non potrà più muoversi. Non ha mai corso oltre le mura della città, mai così tanto, così a lungo, mai in un logu così misterioso.

Azù si ferma, la palude è biforcuta. Annusa.

La giunchiglia dirada. Pietre tonde, lisce, sotto il naso. Il mare è nero, immobile, silenzioso. Azù nuota meglio di qualunque cane o soldado della città, non ha paura del mare.

Scirocco soffia una zaffata di sabbia cocente sugli occhi del cane.

Azù chiude gli occhi. Il vento maligno li ha feriti. Dolore intenso.

Lento il dolore si allontana.

Azù apre gli occhi.

Una luce sul mare?

Una lampara?

La donna profumata fugge su una barca?

E chi altri?

Azù nuota, nuoterà la notte tutta intera, e tutto domani, e un mese e un anno, non saprà ch'è un miraggio regalato dalla sabbia ai suoi occhi, mai raggiungerà la barca mai la perderà di vista.

La palude è silenziosa, calda, buia, Juanica non sente voci di cani, ogni tanto una gallina chioccia rassicurante.

Il sentiero si immerge, l'acqua è tiepida.

Cammina e cammina incantata, non sa perché segua una direzione invece di un'altra, l'acqua sale prima alle ginocchia poi alle anche.

Le nuvole si allargano, la luna è velata ma il chiarore sufficiente a illuminare una roccia davanti al naso di Juanica. Solleva lo sguardo lungo la pietra, fino in cima, e vede lassù la capra che sorride beffarda.

– Una capra?

Scirocco danza e vortica, è il pastore delle nuvole, le spinge sulla città e le spreme tutte assieme.

Nel cielo della palude brillano cento e cento stelle e chiara la mezzaluna nascente. Illuminano quattro alberi.

– Profumo d'aranci?

Cipolle, bietole, ravanelli, meloni. – Un orto? Dove son capitata? – Fave. Un pozzo e il suo secchio. Una capanna tonda di fango coperta di foglie di palma.

Un riquadro di luce lunare entra da oriente e mostra nella capanna due corpi sdraiati. Vecchi. Piccoli. Secchi. Abbracciati. Immobili. – Morti? Da quanto tempo?

Juanica solleva i corpi. Leggeri come bambini. Scava una fossa e li interra. Prega.

Sul fango della baracca, dov'erano i corpi, una sacca scura. La raccoglie. È di pelle, morbida.

Fruga all'interno con la punta delle dita.

– Pietre?

Estrae le pietre una a una, tre rotondi sassi scuri, sette sassi chiari.

Ricorda un ricordo rimasto sepolto, mai ricordato prima, se stessa bambina nel cortile, chiedeva alle pietre il nome di chi bussava alla porta. Prima della schiavitù.

Stringe le pietre nel pugno, le lancia in aria.

Volano, cadono a terra disegnando una casa.

– È la mia casa?

– Sì – risponde la capra alle sue spalle, poi ride, belato stizzoso di comare solleticata sulla pancia con una piuma. Ride a crepapelle. L'asino Perdinianu, nascosto dietro la baracca, raglia giocoso. Capra e asino son coro.

– Itzoccor Gunale. Benvenuto a Caglié – saluta Don Ximene in tono un po' isterico mentre muove nell'aria le dita ossute, rami di mandorli invernali, stridenti coll'enorme corpo viceregio, disegnando piccole forche e nodi scorsoi per intimorire il prigioniero.

– La volpe... – dice Don Ximene in tono irridente. – Pure sei caduto nella rete...

Il viceré è gioioso, ha catturato il bandito più temuto del viceregio. Lo osserva e pensa: «L'hanno chiamato giudice e volpe... I baroni di Caglié lo temono come fosse Satana in persona... Gran cagoni... El Rey mi prenderà... Oro...».

Itzoccor Gunale odia l'istrangiu, lo straniero, con lo stesso odio intenso e freddo di suo padre e di tutti i Gunale prima di loro; odio e balentia dei Gunale molte volte raccontati, sui monti.

Il prigioniero è piccolo di statura, scuro di pelle, ha barba nera e riccia, occhi chiari come tuorlo di uovo, duri come pietre.

Don Ximene sorride. – Dimmi, merdoso, perché ti facevi chiamare giudice? Non appari come monaco, hai piuttosto fama da assassino... Perché giudice? In memoria dei vecchi tempi? Tu saresti il Giudice? Il grande capo?... Guarda un po': uno dei tuoi ti ha venduto. Uno dei tuoi. Ti hanno venduto per tre vacche e dodici starelli di grano... Se sei giudice, giudica: è il giusto? Non li condanni?

– Giudice altri l'hanno detto, non io. Tu, invece, sei detto cane, e sei creatore di giuda, biscia velenosa...

Lo staffile apre nella guancia del prigioniero una ferita larga un dito dal lobo destro al mento, di carne viva, il sangue cola dai ricci neri al pavimento di chiaro legno libanese della gran sala vicereale delle udienze dove il viceré ha voluto incontrare per la prima volta il prigioniero appena catturato, per impressionarlo con la visione della propria potenza e ricchezza.

Il prigioniero si piega. È più basso di Don Ximene di una testa intera, come possanza è secco un quarto di viceré. Ha le braccia inchiodate dietro la schiena da una gabbia di ferro. Gabbia eguale gli inchioda le caviglie. Guarda gli occhi grigi, sfuggenti, dell'istrangiu. Disprezza.

– Colpisci – ordina Don Ximene.

Terencio, fermo, preso nei ricordi di Luis, il miglior amico, e di Azù, forse più di Luis... colpisce con la mazza ferrata sulla schiena del prigioniero che cade faccia a

terra.

Il viceré si avvicina finché l'unico oggetto nella visuale del caduto sono gli stivali lucidi di grasso.

– Omine, bàa – sussurra il prigioniero e sputa. Una chiazza gialla vola sulla scarpa.

La frusta di Don Ximene sferza come pioggia di marzo la schiena e le braccia, e cattura la caviglia di Itzoccor con un laccio, la solleva, scaraventa il prigioniero addosso a uno scranno di legno massiccio che cadendo al suolo rintrona in tutto il palazzo vicereale.

Don Ximene si abbatte su una sedia, affanna, sbianca in viso, cerchi neri appaiono attorno agli occhi.

«I colori della morte» pensa Terencio, accorre.

Il padrone lo ferma con un cenno della mano: – Raccogli il merdoso – mormora rauco – gettalo nel pozzo, non voglio più vederlo.

Terencio trascina fuori il prigioniero.

Il viceré, solo, prima sorride, la testa si annebbia, poi chiude gli occhi, rantola.

Il pozzo è un fosso alto dodici braccia, largo quattro passi e lungo sei, scavato sul fondo del sotterraneo più profondo umido e freddo del palazzo vicereale.

È destinato ai nemici più odiati e ai cani che dimenticano il divieto di ululare durante i sonni vicereali.

I dimenticati, per loro è il pozzo. Nessuno li ricorda, non sono sfamati né torturati.

Cani famelici hanno sbranato uomini sfiniti e uomini coraggiosi hanno divorato cani sazi, e topi lunghi e neri della specie che chiamano merdonas ingrassano e proliferano sulle carogne, e sulle ossa spolpate brulicano blatte con ali dure come diamanti intagliate dall'artefice in forma di spade incrociate a disegnare una stella a quattro punte, della specie che chiamano stelladas. Questo è il pozzo.

Sollevano la botola.

«Cibo per i topi» pensa Terencio. «Bello caldo, profumato di sangue, svenuto, al tramonto sarà uno scheletro...».

Lanciano il prigioniero nel pozzo, il corpo che batte provoca uno strano rumore, come di campane.

Campane. Mai Terencio Lopez, maestro dei cani, assassino, ma freddo come ghiaccio, duro come pietra, sicuro di sé, spietato, mai udì, in quarant'anni, mai vide, nulla che non fosse esistente in realtà, mai fu allucinato, mai uscì da se stesso, mai sognò, cammina passo dopo passo verso la sala vicereale delle udienze e suonano improvvisate nelle orecchie cento campane a morto. Non è più a palazzo, fissa la punta di due stivali neri, lucidi, i suoi, cammina in coda al feretro di Don Isidro. Dalle prime luci dell'alba le campane di Almeria suonano a morto.

«No» pensa Terencio. Chiama a sé la forza, la volontà, se stesso. «No!». Si ferma.

Chiude gli occhi. Ma i piedi avanzano in coda al corteo. Serra gli occhi con rabbia. «Suonano le campane a morto di Don Isidro», pensa «suonino finché vogliono, non ho paura delle campane».

Il ricordo era rintanato, dimenticato, lo è stato per vent'anni. Terencio ha ucciso altri uomini, prima dell'eminente vescovo di Almeria, in guerra, o in risposta a un insulto, e per Saussa, tenuta troppo stretta dal padre fino alla morte sua stessa, o per vendicarsi di un torto ricevuto. Ma Don Isidro è stata la fede in Don Ximene, che non c'era, fuggito da sei mesi. Terencio quel giorno era solo in coda al feretro.

Le campane tacciono. Terencio apre gli occhi. Un pensiero potente ha vinto sulle memorie, Inés ha parlato di un pasticcio di tordi, gallinelle e olive...

Il maestro dei cani si avvia con passi veloci verso la cucina vicereale.

Terencio, satollo, guarda il viceré immobile sulla sedia nella sala vicereale delle udienze: Don Ximene ha la testa china, la bava alla bocca e il viso contratto.

Rantoli sostituiscono il respiro.

«Ha un brutto colore...» pensa Terencio. «Cosa posso fare? Chiamare il cerusico? Don Fefé? Quello sa di malanni come io di indie, meglio lasciar perdere...».

– Tere... – sussurra con un filo di voce Don Ximene senza muoversi di un palmo, fermo come un apoplettico.

– Son qua.

– A letto.

– Debbo chiamare qualcuno? Don Fefé?

E Don Ximene muove le labbra in un mezzo sorriso. – Sempre di buona compagnia, Terencio. Fefé al mio capezzale soltanto dopo morto, che non possa più far danno -. Ma il pensiero di Fefé è stato in qualche modo salutare. Don Ximene arrossa un po' in viso. – L'hai gettato nel pozzo?

– Sì.

– Ha ripreso conoscenza prima di cadere?

– No.

– Portami a letto, io non so perché ma non posso muovermi.

Terencio spinge il viceré, lo posa delicatamente a terra, lo afferra sotto le ascelle e lo trascina sudando per scale e corridoi fino al gran letto vicereale d'argento massiccio. Qui affanna e vorrebbe stramazzaire lui, sul letto, non dover issare l'enorme viceré.

Esce sulla porta della camera da letto vicereale e chiama: – Felipe!

È un istante: arriva Felipe, prende il viceré con una mano sola e lo abbandona sulle lenzuola candide.

– ... Vivo... Non lo merito... Chi mi chiama? Signore, credevo fosse giunta l'ora...

Itzoccor apre gli occhi. Attorno tutto è nero. Un odore acuto e nauseante. – Topi,

topi, cento e cento... Perché? Perché devo continuare? Qui? Signore? Qui? Ho combattuto, ho obbedito alla legge dei padri, non mi son tirato indietro una volta, ma non ho visto che terra rapinata, non ho visto che invasori più forti, non ho visto che uomini piegati e umili di fronte allo straniero. Perché combattere ancora? Quaggiù? Non ho altro nemico, quaggiù, che me stesso.

Muove la mano destra. Tasta il suolo con la punta delle dita.

– Ossa...

Muove la sinistra, tasta il suolo tutto attorno...

– Ossa... È una tomba? O un inganno per piegarmi? Spera di spaventarmi con l'odore di topo e di morte? Mi prenderà ancora, mi frusterà? Maledetta frusta, duole ancora...

Si solleva.

Allarga le braccia e inspira a pieni polmoni. – Accetto... – La mano corre alla coscia. – Hanno lasciato il coltello... – Nessuno l'ha perquisito, da quando l'hanno preso, nessuno l'ha toccato. Si son limitati a incatenarlo. – Non ho più le gabbie... Ho il coltello... Accetto, Signore. Ho tutto me stesso, il coltello e il gioco dei Gunale sono con me. Non mi ucciderò, Signore. Sia fatta la tua volontà. Ma non posso più parlare coi miei morti. Non posso ricordare il logu che ho perduto, per mia colpa... Giocherò contro me stesso, Signore, per ingannare il tempo.

Constata l'efficienza del corpo. Inspira come se l'alito dei topi e delle stelladas e la puzza di terra e di morte fosse aria gelida di maestro, o umida di levante, o calda di scirocco.

– Parlerò coi morti, Signore, come si conviene, ma è l'ultima volta, mai più voglio incontrarli, mai più rivedere i volti, mai più camminare fra le pietre buie del regno, mai più udire i loro canti, mai più i loro inviti. Sono in una tomba, Signore, forte sarebbe il desiderio di raggiungerli.

Vi evoco antichi, venite.

Benvenuto padre. Sei diventato vecchio, come diceva la trama del tuo destino, e ancora più vecchio dell'ultima volta che ti vidi. Sei ancora vivo, e ancora lo sarai, i veggenti ti predissero che lo saresti stato, e che saggiamente avresti governato, e questo hai fatto, non potevi essere altrimenti, così come sei il mondo ti ha plasmato e il tuo destino; hai paura del mutamento, orrore delle trasformazioni, ho dovuto pregare per avere il gioco, prima di partire per il viaggio, mai avevi pensato che Torbinu potesse intagliarne uno eguale finché io non lo dissi. Ti saluto padre.

Benvenuto Itzoccor, nonno, dalla tua pietra dove io stesso ti posai a parlare con le stelle, sei come ti conobbi, giusto, saggio e sereno, e come ti raccontarono e come recita la tua voce di morto, due volte superasti il mare sulle navi, e a lungo combattesti. Fosti vinto, ma non fu tua colpa.

Benvenuto, Arsoco padre di Itzoccor, come ti raccontarono e come recita la tua voce di morto, Arsoco il falco che a trent'anni in una notte di tempesta ti arrampicasti sulla torre straniera dov'era impalato da vent'anni tuo padre, lo portasti

giù scheletro perché più nessuno potesse dire che quelle ossa erano di Arsoco. Non hai colpe e fosti vincitore.

Benvenuto, Itzoccor, padre di Arsoco, così simile a me come ti raccontarono e come recita la tua voce di morto, Itzoccor il vanesio perché tornando dicevi il numero dei nemici uccisi, non quando ti era chiesto e non una sola volta, perché sfidavi il destino oltre ogni misura, perché dimenticavi che la prudenza è parte della balentia, perché ti facesti ingannare dall'istrangiu. Il tuo merito è che preso non dicesti una parola e affrontasti la morte per quello che è, un nome nella catena dei padri, sempre ci sarà un Itzoccor figlio di Arsoco e padre di Arsoco, e i giusti e i folli si ripeteranno come il destino comanderà.

Benvenuti antichi, vi saluto, e rispondo, perché ho tradito il destino che mi è stato comandato dai veggenti, perché non son stato giudice com'era profetato, perché muoio in una tomba giocando a shah contro me stesso...

Un giorno sulla strada di Locoe un istrangiu mi fu consegnato nelle mani: lo guardai, non era un guerriero, era un mercante. I suoi occhi erano giusti.

Chiese pietà in nome del Signore. Finsi di non comprendere la sua lingua.

Lo decapitai.

Non basta. Mi aggirai per il mondo seminando terrore, lupo pronto ad azzannare. Come può essere giudice chi non sa giudicare e governare se stesso mentre agisce?

– Ho finito, Signore. Mai più dialogherò coi morti. Mai più ricorderò altro che questi giorni che vivo.

Cammina avanti e indietro. Tocca le pareti. Impara a conoscere la precisa misura della prigione.

– È una tomba... In quest'angolo la terra è umida... c'è un filo d'acqua... – La mano segue l'acqua. – Una fonte... Nel fango... – Sorride. La mano raccoglie acqua e fango e le labbra succhiano avido.

Siede, spalle alla fonte.

Cerca con le mani, fra le ossa, un posto dove nascondere il pugnale. – Qui... – Unisce le tavolette d'avorio fini come gusci d'uovo, le parti del gioco che Arsoco il falco ebbe da un mussulmano, il gioco di shah, ed estraee dalla sacca elefanti, guerrieri, principi, cavalli, comandanti, li riconosce uno ad uno coi polpastrelli e li sistema al loro posto nel quadrato. Miniature d'avorio di un gioco di guerra.

La mano destra muove nel buio. Nella testa di Itzoccor, l'innocente bianco del principe avanza di un passo, la memoria scompare. Gioca, non ricorda.

– Terencio...

– Son quaggiù, ai piedi del letto...

– Quanto ho dormito?

– Un giorno e una notte...

– Il prigioniero è morto?

– Immagino... Non l'ho visto. Ho vegliato qui, per timore che qualcuno potesse approfittare del vostro malore, i tempi minacciano congiure e veleni...

– Qualcuno mi ha cercato?

– Tre volte son venuti dall'arcivescovado. Ho parlato con loro qui fuori davanti alla porta... Padre Cordano e tutti i domenicani partiranno oggi per San Lussorio, staranno lassù a espiare e fortificarsi fino al giorno della processione... Don Antogno... Felipe ha chiesto, dicono che vive rinchiuso in una cripta del palazzo vescovile, studia, medita, prega e rifiuta di dare udienza a chicchessia, per qualunque motivo. È irremovibile. Nessuno può vederlo tranne una vecchia monaca incaricata di lavarlo e cibarlo. La monaca dice che il vescovo è morente, ha visto la morte in faccia, conosce il momento preciso in cui arriverà e si prepara perciò con lavacri, letture, preghiere e penitenze, poiché il giorno è vicino. Se sarà ancor vivo parteciperà alla processione. Questo dice la monaca. Questo è quello che si sa. Nessuno prepara la processione. I messi del vescovado vi pregano di incaricarvi di tutto e si dicono disposti a versare due libbre d'oro per la costruzione della gran croce sacra...

– Dirai a quelli del vescovado, quando torneranno, che Don Flaviano Medina è stato da me nominato questa mattina Gran Ciambellano per le Cerimonie della Solenne processione e l'allestimento della gran croce sacra... Prima avvisa Flaviano, che sappia cosa l'aspetta... Digli che due libbre d'oro non bastano, non l'ho inventata io la gran croce. Va. E prima di ogni altra cosa ordina in cucina una brocca di latte appena munto e tre o quattro focacce calde di forno... Che portino tutto al più presto...

Don Ximene è solo nella sala da letto vicereale, l'alba entra dalla finestra d'oriente.

– Quale forza mi impedisce di muovermi? Gli occhi del prigioniero? Mi ha stregato?

Quando la finestra d'occidente è rossa dei bagliori del tramonto, Terencio torna al capezzale vicereale.

– Avete mangiato e bevuto?

– Una brocca non è bastata, tre focacce parevano una... Ma non riesco a levarmi dal letto.

– Don Flaviano vuol incontrarvi ad ogni costo. Attende oltre la porta.

– Vieni avanti, Flaviano... – sussurra Don Ximene e Don Flaviano Medina, sottintendente fiscale, che origliava come d'abitudine, entra esclamando: – Che disgrazia, che disgrazia, eccellentissimo, da qual malore foste aggredito? Terencio non volle riferire... Ero grandemente costernato... Qual malore affliggerà l'eccellentissimo, mi chiedevo con ansia, egli per me è più d'un padre... – Mentre parla avanza nella camera da letto vicereale e sputacchia, perché difetta nella pronuncia delle «d» e delle «t». Avanza fino a un grande sgabello affianco al letto vicereale e siede.

– Non ho tempo per gli sproloqui, Flaviano. Azzittati. Sei Ciambellano della

processione. Ma non prendere decisioni senza il mio consenso. Se non potessi riceverti, non lamentarti, riferisci a Terencio, da oggi prendi ordini da lui, non venire più a... Verrò io, quando crederò...

– Ogni vostro comando per me è una gioia, eccellentissimo, ben lo sapete, ma proprio a questo scopo chiesi d'incontrarvi. Meditai e ponderai, ai vostri ordini, eccellentissimo, ed ecco il frutto dei miei cogitamenti: si potrebbe istituire una novella esazione – dice Don Flaviano e con la destra gratta la capa pelata staccando e facendo volar via pezzi di crosta bianca.

Udito l'interessato silenzio viceregio, riprende. – Una specialissima esazione indotta dalle necessità straordinarie della guerra alla locusta. Ogni infeudato pagherebbe in ragione dell'estensione del territorio del feudo, e per numero e qualità di alberi da frutto, bestie e anime. Le casse vicereali, disseccate dalle troppe carestie, ne trarrebbero giovamento – dice Don Flaviano sputacchiando addosso al lenzuolo che Don Ximene, che ben conosce il difetto del compare, tiene ben alto a protezione del viso e del corpo. Ascolta come in confessionale, protetto e senza guardare l'interlocutore.

– Comprerai il legno per la croce da Papale Slataré e gli dirai di andare per le vie e le città a dire che il legno fu pagato da me personalmente, coi denari dell'esazione – dice Don Ximene. – Tu sai come prendermi, Flaviano. Ma ora va e non dimenticare: nessuna decisione importante senza il mio assenso o quello di Terencio...

– Agli ordini, eccellentissimo – dice Don Flaviano saltando giù dallo sgabello. – E i miei auguri più fervidi per un'ottima migliore sanità, e debbo dire che oggi guardandola da dietro il lenzuolo mi è parso roseo e sano, cioè in via di guarigione.

Terencio gli chiude la porta in faccia.

– Vai, Flaviano, vai... – sussurra Don Ximene. Don Flaviano Medina che genuflesso origliava, si raddrizza e si allontana sbattendo i tacchi sul pavimento di legno.

– È un verme... – mormora Don Ximene. – Gratterà per sé buona parte dell'esazione...

– Mai conosciuta esca migliore del verme. Se qualcuno dovesse parlar troppo di questa esazione, avanzare sospetti, far giungere voce al Rey, se da Saragozza dovessero giunger messi col compito di indagare, l'esca è già pronta. Chi non abbocherebbe?

– Il prigioniero? Vivo o morto?

– Vivo...

– Vivo?

– Acquattato in un angolo del pozzo. Siede spalle al muro, nell'ombra, lontano dalla botola. È immobile, ma vivo.

– I topi non l'hanno divorato.

– Lo guardano ma non si avvicinano, forse lo temono.

– Guardano? Al buio del pozzo?

– I topi guardano con i baffi, padrone. Forse gli obbediscono...

– Mai ho udito tante bestialità in fila... – dice Don Ximene, chiude gli occhi e si addormenta.

Terencio siede sullo sgabello. «Udii una volta» pensa «da quel soldado, in un'osteria? Ricordo il viso del soldado, non il luogo... Narrava storie della conquista, di quel navarrino ch'era stato trent'anni prigioniero dei sardi, schiavo, era fuggito e prima di morire aveva vissuto ancora un anno a Caglié... Aveva raccontato di riti di sangue, di stregoni che leggono il futuro nelle viscere della cerva madre, diceva che parlano alle stelle e comandano il vento... Il prigioniero è uno di loro...».

Itzoccor gioca. Non parteggia per il bianco né per il nero. Prima di muovere esamina eventualità offensive e difensive fino alla tredicesima mossa.

La mano destra muove il cavallo bianco.

Un topo sfiora la caviglia. Lo ghermisce con la destra e con la sinistra estrae il pugnale dal nido d'ossa. Sgozza, butta la testa, beve il sangue caldo, sventra, strappa il cuore e il fegato pulsanti, mastica, scuoiava la bestia e butta la pelle davanti ai piedi. Senza pensarci per un attimo. Con gesti che non si intersecano coi pensieri dedicati al gioco.

Muove il guerriero nero sulla diagonale nera di tre riquadri.

– Terencio?

– Sì, padrone.

– Quanto ho dormito?

– Tre giorni e tre notti. E non soltanto dormito. Avete pianto, gridato, combattuto contro l'aria e le lenzuola, due volte siete caduto dal letto, ho dovuto chiamare Felipe per ricoricarvi. È fidato. Se il vostro malore continuasse, potrebbe sostituirmi, a turno, in modo ch'io possa muovermi per la città... Ho temuto per il vostro senno, padrone... Per fortuna, pur delirando avete mangiato e bevuto abbastanza latte e focacce...

– Diventi vecchio, Terencio, parli troppo. Cosa dicevo, nel sonno?

– Lunghi discorsi, nessuna parola chiara... Pareva fiammingo ma non era...

– Tre giorni... Cos'è accaduto, nel frattempo?

– Son stato qui a vegliarvi, ma Felipe ha indagato per me. Tutti accettano l'esazione senza protestare. Fuori le mura preparano il necessario per la costruzione della gran croce. Costruiscono una torre di legno che ultimata sarà più alta di quella dei cavoli e verrà usata per costruire la croce, come impalcatura. I galeotti che lavorano attraggono gli zotici, ciondolano attorno dall'alba al tramonto... La voce della processione imminente, e della gran croce ch'è stata ordinata, è corsa di bocca in bocca, arrivano carri e uomini da ogni curatoria, erigono tende fuori città, a oriente, sotto i bastioni. In pochi giorni sarà più affollata di Caglié, quella piana...

– Prepara gli uomini e i cani, chiudi le porte, nel castello sia aperta soltanto quella dell'elefante. Doppio presidio nella costa e nel porto. Pattuglie di soldados, fra le tende, con i cani senza guinzaglio, e un cordone di soldados attorno ai galeotti,

nessuno deve parlare con loro e...

– Fatto.

– Tutto?

Terencio china la testa in segno di assenso. – Soltanto... Gli zotici rifiutano di consegnare vanghe e pugnali, dicono che son attrezzi da lavoro e non armi. Paiono pacifici. Parlano dei campi invasi dalla locusta. Sperano nella processione. Insistere a voler requisire forse porterebbe a tumulti anzitempo...

– Dimmi di Flaviano...

– Un'anguilla nel fango, sguazza ch'è un piacere... Ha promesso venti ducati a una donna, per una notte d'amore...

– Chi è la donna?

– Donna Magdalena Reluz...

– La sposa di Lope cagasotto...

– Sì.

– Come l'hai saputo?

– Da Afonso, mio cugino, buon amico della donna.

– Anche Afonso?

– Non dovete malgiudicare Donna Magdalena, padrone. È una brava donna, è Don Lope, colpa sua, non ha coglioni. Vi basti questo: un giorno Don Lope torna a casa tre ore prima del previsto, entra nella camera da letto e trova Magdalena con Afonso, che si volta e dice: «O chiudi quella porta o ti stacco la testa» e Don Lope sviene. Si son sollazzati per tre ore, quei due. Don Lope è rinvenuto un'ora dopo e non ricordava nulla. Assolutamente nulla.

– Dimmi di Cordano...

– È partito. Gli uomini preparano il malcontento...

– Il prigioniero?

– Non si muove. I topi stanno lontani.

– Manda tre uomini armati. Illuminino con buone torce. Non lo aggrediscano. Si difendano se dovesse aggredire, se mai... Non devono guardarlo negli occhi, ma devono riferirmi cosa fa: se muove le mani, la bocca... Altre diavolerie...

Un battito alto, cupo, echeggia nella sala da letto vicereale. Terencio apre, entra Felipe, chinandosi un po'. È un gigante alto come due uomini e grosso come quattro, forte come un bue, semplice e astuto, buon osservatore, mansueto come un agnello a meno che non abbia ordine di uccidere: diventa orso cattivo.

– Buona giornata, padrone, – dice – ben svegliato.

– Cos'hai veduto laggiù?

– Il prigioniero è immobile eccetto la mascella che mastica carne di topo e il braccio destro che regge la bestia scuoiata e morsicata. Davanti ai piedi ha una pila di pelli di topo...

– L'altra mano?

– Sulle ossa...

- Quali ossa?
- Il fondo del pozzo è un letto d’ossa, padrone... Fra le sue gambe il gioco.
- Un gioco?
- Quello... – il dito indice di Felipe indica una scacchiera su un tavolo basso, nero. I bianchi d’avorio e i neri d’ebano, schierati, attendono i giocatori.
- Nient’altro?
- I topi, padrone. Non temevano il fuoco. Parevano pronti a saltarci addosso. Sono numerosi, cento e cento... Si annidano sotto tutta la città, il pozzo è per loro la sala dei banchetti e delle feste, ma non mangiano quest’ospite, no, vanno a consegnarsi a uno a uno quando ha fame...
- Forse scelgono i più grassi fra loro, ogni giorno, li uccidono, li spellano e glieli cuociono e consegnano coperti di mirto.
- Può essere – conferma Felipe, che ha ascoltato con grande attenzione. – Infatti la cuoca proprio ieri lamentava che qualcuno ruba il mirto dalla fascina, ha detto proprio così... Può essere...
- Don Ximene guarda Felipe con gli occhi quietamente spalancati, poi sviene.
- Terencio siede sullo sgabello affianco al letto vicereale e dice: – Vedi, Felipe: quando è in sé non ha la forza di lasciare il letto, come fosse inchiodato. Poi si addormenta, nel sonno si agita, vaneggia, parla in una lingua sconosciuta... Ma tu non ascoltarlo... Continuerà per chissà quanto tempo. La prima volta è stato un giorno e una notte. La seconda tre giorni e tre notti. Per fortuna mangia e beve, pagnotte calde e latte quattro volte al giorno... Guardalo... Ora pare che dorma, fra un po’ si leverà come un fantasma, scenderà dal letto, camminerà avanti e indietro, piangerà. Tutto a occhi chiusi.
- A occhi chiusi? Non ti è mai venuto addosso?
- No. È come sentisse gli oggetti nell’aria, non inciampa mai... L’ho osservato attentamente, non sbircia di soppiatto, sente...
- Se si svegliasse prima del tuo ritorno?
- Tu dirai, tieni bene a mente, padrone Terencio mi incarica di dirvi che si è dovuto assentare per preparare le difese, vi raccomanda il riposo. Ricordi tutto parola per parola?
- Felipe nega con un cenno del capo.
- Non sarà necessario, tornerò molto prima del suo prossimo risveglio, temo...
- Posso mangiare?
- Dirò che ti portino pane e formaggio...
- Formaggio coi vermi, almeno mezza forma, molte pagnotte e molti litri...
- Terencio?
- Sì...
- Dove sei?
- Quaggiù, gioco a terziglio...
- Chi vince?

– Vince sempre Terencio... – dice Felipe con voce lamentosa.

– Attento, Felipe. Se Terencio vince, bara. Se non bara le carte lo guardano storto. Quanto ho dormito, Terencio?

– Sette giorni e sette notti...

– Vai Felipe, voglio parlare con Terencio, quando dormirò giocherete ancora...

In un amen Felipe è fuori dalla porta, è svelto e agile quanto forte. Terencio siede affianco al letto viceregio. Don Ximene, sdraiato, guarda il soffitto ma forse non lo vede. – Ho parlato? – chiede – combattuto contro le lenzuola?

– Sì. Avete discusso con Domine di elefanti, cavalli, guerrieri... Avete salutato Don Isidro Carrelas come fosse qui vivo con voi, sul letto.

– Tu non conoscevi il bavarese...

– Felipe lo conosce, padrone, lo capisce benissimo, come fosse la sua lingua madre: a Saragozza, nella sua compagnia c'erano otto bavaresi, un padre e sette figli, tutta una famiglia grandi e grossi come Felipe. Lui legò con loro, lo accolsero come fosse l'ottavo fratello perduto... – Terencio racconterebbe le gesta della famiglia dei giganti bavaresi (l'avventura del furto di un'intera nave carica d'otri di vino e del suo trasporto fin sulle montagne del kif, in tempi di scaramucce mussulmane, per esempio) ma Don Ximene con un gesto lo mette a tacere.

Entra dalle finestre aperte un suono di launeddas e la voce di una donna che canta.

Don Ximene parla a voce bassa come in confessione: – Tu sai cosa penso dei sardi: tonti, e armati l'uno contro l'altro come granchi in una cesta... Bandidos feroci e coraggiosi, ma quale gatto selvatico non è feroce e coraggioso? Gatti, pecore, qualche lupo, ma cristiani di senno non ve n'è uno... Un sardo è meno di un mussulmano... L'infedele fa di conto, scrive, edifica imperi... Cosa sa fare, un sardo? Quando giunsi a Cagliari compresi presto che non dei sardi dovevo diffidare, ma dei baroni catalani trapiantati, delle nobildonne intriganti... Da quando è sbarcato Cordano diffidai dei monaci... Mai avrei pensato di dover temere un sardo. I sardi non hanno anima, gli occhi sono spenti, non brilla alcun barlume, si esprimono con grugniti cinghialeschi, vivono in tane affumicate senza finestra né camino, tremano come pecore quando sentono gli stivali dei soldados... Quell'uomo non è sardo.

– Son nemici giurati del Rey di padre in figlio, quelli. Si mormora che governassero l'isola prima della conquista...

– Ma gioca a shah come la miglior gioventù di Castiglia e di Navarra... Come gli eunuchi e i vizir del Tamur Lain... E i topi lo adorano come fosse loro Re, o addirittura Domine in persona...

– È soltanto uno stregone.

Dalle finestre entra il grido lamentato del venditore di lame: – Lame da arrotareeeeeee lame nuove.

– Portamelo, Terencio, i suoi occhi mi hanno imprigionato, voglio rivederlo, parlare con lui... Digli che non avrà alcun male... Non rinchiudergli le caviglie né i polsi... Lascialo libero di muoversi... Controlla che sia disarmato... Prima di scendere al pozzo avvisa in cucina, che portino latte e focacce...

I topi gli fanno ala e lo guardano mentre si arrampica. La botola si chiude sui musi sollevati.

Il sole arrossa la finestra d'occidente. Don Ximene azzanna e beve. La faccia, nel moto della masticazione, è una luna bitorzoluta e animata. Siede su un sedile lungo coperto da decine di cuscini colorati, gialli, grigi, viola, neri. È sdraiato col gomito sul bracciolo. «Dunque...», pensa, «ho rivisto Isidro...».

Isidro, monaco major dei domenicani di Almeria, quel giorno aveva quarant'anni. Ximene da sette mesi lo vedeva ogni sera. Giocavano a shah nella cella monacale. Lo immaginava potente perché vedeva come molti nella città lo ossequiassero e temessero. Lo immaginava anche corrotto, ma non più di quanto fosse dovuto alla corruzione del tempo. Non ignorando che la carne degli uomini di chiesa è debole come quella degli altri al richiamo della carne e dell'oro, immaginava che Isidro usasse mezzi cautelosi... Ma in fondo: che ne sapeva, del mondo? Aveva vent'anni, Ximene, era un gran giocatore di shah, e forte, abile con la spada, arrogante e vendicativo, animato da un insano desiderio di infrangere i confini salvando la pelle, ma non conosceva che le ombre, della vita, era giovane. Quel giorno vinse, come sempre.

Isidro lo guardò a lungo, poi parlò: – Il gioco della vita e della morte... Mai più giocherò con te. Sei invincibile, spietato... Bada però: gli uomini non sono miniature di shah: il gioco è luce, nella vita è l'ombra, l'assenza, il velo, gli inganni... Tu vai per la tua strada come una bestia... Immorale, pieno di vizi...

Ximene era cieco e rispose: – E voi, padre? Non tutti sono il giovane Ximene, che ride ai vostri insulti. Ma voi insultate tutti come insultate Ximene, proprio ieri vi ho udito, a quattro passi da questa cella... Non avete paura degli agguati, nelle notti senza luna?

Isidro rispose secco: – Conosco le anime degli uomini di questa città, una a una, so cosa valgono e quanto possono, conosco i loro intenti prima che loro stessi siano in grado di immaginarli... Chi osasse levarsi contro Isidro Carrelas cadrebbe fulminato. Ma nessuno oserà. Tu, piuttosto, se io non ti proteggevo da tempo pendoleresti da una forca.

Ximene si vide appeso e capì che Isidro sapeva. Ma era cieco e non vide: tremava...

– Tre uomini sono morti in Almeria dopo il tuo arrivo, e tre testimoni giurano, giurano anche sotto ferro, di averti riconosciuto mentre fuggivi dalle case degli assassinati... Dirò che sei catturato, agli arresti, e i tre non prenderanno precauzioni... Te li descriverò bene... Starai in cella fino al giorno giusto. Non devi sbagliare, nessuno dei tre deve salvarsi. Uno di loro è un ficcanaso maldicente, compilatore di lettere anonime... Merita di morire per molti buoni motivi... Dopo sarai libero. Ti proteggerò, se ucciderai per me.

Da quel giorno Ximene è stato schiavo di Isidro. E vent'anni dopo, quando Isidro non era più major domenicano ma vescovo di Almeria e onnipotente, Ximene ne

ordinò la morte e fuggì in Cerdegnna sei mesi prima che la falce colpisse. Attese l'arrivo di Terencio vincitore. Voleva essere Ximene, signore e padrone dei suoi cani, era stanco di servire.

Siede, sorseggia, mastica, guarda il tramonto. In sette giorni, incatenato al letto, ha rivisto Isidro e ogni altra partita a shah in cui abbia dovuto mettere a prova il suo talento. È padrone della sua anima, o così crede, perché dopo aver deciso la partita è riuscito a levarsi dal letto ad occhi aperti. Vuol affrontare la causa del male: possibile che un sardo l'abbia stregato, e quello stesso sardo sia un gran giocatore di shah?

Entra Terencio, poi Felipe, poi due soldados che precedono il prigioniero. Due soldados chiudono il corteo.

Itzoccor alla luce delle finestre esce dal gioco in cui era immerso. «La notte è stata lunga e buia...», pensa, solleva adagio le palpebre, filtra la luce fra le ciglia, vede assi di legno nero e tendaggi amaranto accatastati in un angolo.

Cammina verso la luce, affascinato.

Don Ximene con un gesto ordina ai soldados di non seguirlo.

Il prigioniero salta su un cornicione aperto nel vuoto. In basso, vertiginosamente in basso, i tetti neri, le cupole rosse, verdi, i bastioni gialli della città murata, il mare, la palude, i monti neri, lontani oltre lo stagno d'occidente. Gli occhi si fermano dove le luci rosse del tramonto si specchiano in una pozza bianca sul mare cupo. «Come se la luce si generasse dall'acqua», pensa Itzoccor... «Come stesse per nascere al mondo una dea o un mostro... Il mare... Dovremmo lasciare questa terra, lasciarla all'istrangiu? Lasciarci trasportare sulle onde a un'altra terra più buona di questa... Non tutti nel mondo sono stupidi e malvagi...».

Itzoccor non pensa di fuggire con balzi da gatto delle sette leghe. Voci straniere vengono dalla città, giù in basso, sdraiata sui colli fino al mare. «Voci», pensa il prigioniero, e muta volto, sorride.

Torna sui suoi passi. La sala ora pare buia. Ha negli occhi scie di stelle arancio e oro, scintillanti. Vede ombre, uomini. Il gioco! Il gioco di shah, giunto ai Gunale dai mercanti mussulmani, sul tavolo del cane. I colori hanno disserrato la sua anima. Le voci della città hanno chiamato le voci del passato. La memoria è aperta. Siede su uno sgabello più grande di lui, con le gambe che penzolano nel vuoto. Per il gioco è una buona posizione. Si combatte in pianura e il giudice guida dalla cima del colle...

Don Ximene muove l'innocente del comandante di un passo. Itzoccor compie mossa uguale, ma non ragiona, non pensa al gioco, le voci e i colori dominano l'anima, è un galoppo notturno sui dirupi di Gorrasi in una notte d'agosto stellata e profumata di cenere. Poi è buio. Freddo di gennaio. Itzoccor volge gli occhi. I visi degli uomini illuminati, lambiti dal fuoco, rattrappiti nell'ovile perché fuori è gelato, le bestie belano come anime di dannati a vagare, gli uomini muti guardano la metà del viso di Arsoco illuminata dalle fiamme, come avesse un solo occhio rosso che guarda e interroga e mezza faccia: – All'alba partiremo. Scenderemo ai Campidani con le bestie. Molte saranno dei corvi, ma non possiamo accettare il destino senza

combattere – dice, e il vecchio Asuai, il pavido, il saggio, nascosto nell'ombra sussurra: – L'istrangiu attende ai piedi dei monti... Noi siamo pochi... Armati di spade, lance, frecce, attardati dalle bestie... I vecchi morirebbero senza poter vedere più l'ultimo pezzo libero della nostra terra... Molti giovani morirebbero inutilmente per difendere gli inutili... L'istrangiu sa che quest'inverno ci stonerà... Aspetta...

L'occhio rosso di Arsoco accoglie la voce del vecchio e sceglie uno a uno i combattenti mentre parla: – Scenderemo armati. Conteremo le bestie perdute per strada e in pianura le riprenderemo. I vecchi, le donne, i bambini, staranno al villaggio degli antichi. Mai nessun istrangiu lo troverà. Saranno al sicuro. Soltanto i balentes e i giovani che possono diventarli, partiranno. Non combatteremo in campo aperto. Notte e tempeste ci aiuteranno, e in primavera ci aiuterà la loro paura. Serviranno astuzia, rapidità, coraggio –. L'occhio rosso sceglie Itzoccor. Ha nove anni.

Ma non soli i Gunale scesero, durante quella carestia. Molti degli asserviti uscirono dai paesi e dalle terre dei baroni con le falci in pugno, e persino qualcuno di quelli che l'istrangiu ha fatti baroni, molti combatterono.

Itzoccor tornò sul monte a diciotto anni. Vinto e balente. Le bestie le persero tutte.

Itzoccor muove il cavallo nero, ma è perduto in se stesso.

Don Ximene vince.

«Idea bizzarra...» pensa il viceré «che esistesse un sardo maestro di shah... Certo, conosce il gioco, gioca, ma vincere... Pure quest'uomo ha portato disordine e inquietudine nella mia anima...».

Guarda la faccia: una maschera di sangue e terra incrostata.

«I suoi occhi?». Semichiusi, opachi, assenti.

La mano pelosa e sporca del prigioniero prende i bianchi.

«L'uomo è un essere curioso e mutevole» pensa Don Ximene «questo sardo diede prova d'orgoglio, ed ora vuole l'umiliazione di una seconda sconfitta per mano del suo peggior nemico, pur di restare in questa sala alla luce del sole...». La finestra è viola, le prime ombre si allungano sulla parete. «Potrebbe diventare uno dei cani?» pensa Don Ximene mentre gioca. «Perché no? L'uomo è un essere cangiante. Non tradirebbe i suoi compari? È un bene. Se diventasse dei miei non tradirebbe neppure me. Se partissimo? Se lasciassimo tutti assieme Caglié? Nel regno si discute di amnistie, i nemici di Almeria son quasi tutti morti, comunque...».

Il viceré sorride.

Itzoccor ha gli occhi chiusi, ha serrato gli accessi della memoria, ha tacitato le voci e creato attorno a sé le pareti buie di ogni altro giorno, il pozzo, l'acqua che scorre gorgogliando, il topo.

Il prigioniero dimentica se stesso, l'anima vola nel guerriero che apre la breccia, nel cavallo che salta lo steccato ed entra nel castello, nel principe che colpisce il comandante nemico, nel cavallo che per ultimo lo uccide e nitrisce vittorioso.

«Dove ho sbagliato?» pensa Don Ximene. «Come ha potuto conquistare tanto

vantaggio? Ha vinto in ventun mosse... Ho commesso, senza accorgermi, un errore madornale, un'ingenuità da principiante... È l'unica spiegazione. L'ho preso sottogamba. Dovrò stare più attento... Sopra tutto con i neri...».

Il nero vince e Don Ximene ordina imperioso e stizzito: – Accendete le candele!

«L'avevo in pugno» pensa. «Era chiuso, prigioniero... Due mosse e sarebbe stato mio... Come ha potuto capovolgere tutto senza che mi accorgessi? La mia colpa è stata la presunzione... Lo tenevo in pugno, non controllavo i suoi trucchi...».

Il bianco vince.

– Due brocche di latte! – ordina Don Ximene con voce irata – e focacce calde, per me e per il prigioniero.

Nella maschera di fango legge una smorfia di rifiuto.

– Non mangi? – chiede.

– Ntzu! – risponde il prigioniero.

– Vuol dire no... Il latte non ti piace? E neppure il pane? Preferisci topo crudo? Ciò che mangi è affar tuo. Ti ho chiamato per giocare.

Per il nero è una bardana, vince in quindici mosse.

– Il latte non dovrebbe ammorbidire l'intelletto, non è vino né canapa di molon, e la sapienza si conserva anche in fondo ai pozzi – dice il prigioniero.

Con un gesto Don Ximene lo congeda. I soldados lo guidano. La porta si chiude.

Il viceré si sdraia sul letto. – Terencio, frustalo.

– Non posso, padrone.

– Non morirà mai, Terencio?

– Morirà. Il vescovo dei topi gli canterà messa, e racconteranno le sue imprese ai propri figli, e la leggenda di Itzoccor il macellaio correrà di bocca in bocca per il gran popolo dei topi, varcherà il mare coi topi che saliranno sulle navi, arriverà a Saragozza e un giorno un topolino si presenterà a Corte dal Gran Rey e gli dirà: «Sovrano, voglio raccontarvi la storia di Itzoccor il macellaio, morto nel pozzo di Caglié». Il sovrano lo ascolterà, poi dirà: «portatemi quel Felipe! Voglio scuoiarlo vivo».

– Accadrà tutto questo? – chiede Felipe mentre Don Ximene ripiomba nel sonno.

Felipe e Terencio siedono vicini, sugli sgabelli, sotto la finestra d'oriente. Fuori non c'è luna.

– Preghiamo, Felipe. Il padrone è perduto, e noi con lui.

– Nessuno è mai perduto.

– Suonano...

– Chi suona? – chiede Felipe.

– Le campane...

– Nessuna campana suona.

– Nella mia testa, vengono dal passato. Quando le udii tremavo di paura ma dovevo star fermo rigido impalato e camminare. Tacquero a notte fonda. Ero a poppa, vedevo Almeria allontanarsi. Prima smise una, poi un'altra. A una a una tutte quante. Per ultimo il campanone della cattedrale, il battito era il tocco della morte. Quando ha smesso ho gridato, i gabbiani si sono spaventati e si son levati dalla scia gridando anch'essi.

– Suonano sempre?

– Si allontanano...

– Tutto quello che cucini è... Non ho mai mangiato così bene in tutta la mia vita, con tanto gusto...

– Ah, Felipe... Tu sei buono, lo dici per rallegrarmi... Ma il padrone scaraventa i miei intingoli dalla finestra, mangia soltanto focacce...

Il padrone, il padrone... Prima parlava in bavarese, ora in una lingua sconosciuta... Cammina a occhi chiusi e non inciampa. Non ci riuscirei neppure se tentassi vent'anni di seguito. È malato. Per questo mangia soltanto focacce e beve latte. I tuoi cibi fanno venire in bocca le salive a qualunque cristiano in buona salute.

– Sei buono, Felipe. O lo dici per confondermi... Come si chiama, il male del padrone?

Felipe ha i gomiti sul tavolo e le mani sotto il mento, guarda mortificato la tazza di terracotta piena di vino nero, beve un sorso e dice: – Mi dispiace, Inés, dimentica quel che ho detto, ti prego, è un segreto, Terencio non mi perdonerebbe se sapesse che io... Ho detto anche troppo –. Tace, imbarazzato.

Inés risponde con un sorriso che significa non importa, ti capisco, bisogna saper mantenere i segreti. Si leva dallo sgabello e soffia sul fuoco che arde sotto un gran paiolo nero.

Il fuoco è su un gradino, un palco della cucina alto un braccio. C'è il paiolo, e un forno tondo di fango. Inés con un balzo è sul palco. Prende una pala di legno su cui attendono cinque bianche focacce di farina e la infila sotto la cupola del forno. Poi la ritrae, vuota.

In basso c'è il tavolo, grande, nero, che venti possono mangiarci tutti assieme.

Lungo le pareti, botti accatastate. Tutte le finestre son murate dalle botti. Una piccola porta comunica con il giardino del palazzo viceregio.

Il fumo ristagna, denso, e si soffoca dal caldo. Ai quattro lati ardono torce di porco. La luce è rossa, striata dai bagliori improvvisi della legna che scoppietta sotto il paiolo e del lardo che cola dalle torce in fiammelle incandescenti.

Felipe, rallegrato dal sorriso consolatore di Inés, osserva la velocità e perfezione dei suoi movimenti sul palco. Non le toglie gli occhi di dosso.

Con un piccolo agile salto Inés torna al tavolo. Siede di fronte a Felipe e lo guarda negli occhi spalancati.

– Io vivo in questa tana sardesca giorno e notte, entra padron Terencio e comanda, Inés questo, entra padron Felipe e comanda, Inés quello. E io fatico. Tu mi guardi con

quegli occhi come se volessi mangiarmi... Ma sei grande e grosso, un gigante, io al tuo cospetto sono nana, mi mangeresti in due bocconi...

– Nana? – interrompe Felipe indignato. – Sei bellissima, Inés. Io, io, son troppo grosso e malcresciuto... – Mai avrebbe pensato di saper fare un complimento così bello a Inés, ma lei ha detto nana... Inés sorride a labbra socchiuse e dice: – Vai Felipe, guarda nella pentola.

Annusa senza bisogno di salire sul palco. – Porco con fagioli! – esclama, e sulla faccia è dipinta la beatitudine.

– Però – riprende Inés a voce bassa – se chiedo qualcosa... per sapere... per conoscere la verità... credi che se mi rivelassi il nome della malattia andrei a ridirlo? A chi? A padron Terencio? A qualcuno dei soldados? Al padron grande che non vedo dall'inverno? So che è vivo soltanto perché inforno e sforno focacce dall'alba al tramonto...

– La mattina – risponde Felipe pensoso – esci dal palazzo per compere, esci anche dal castello, scendi a Lapola, qualche volta vai in carrozza a Sarasgiu, esci alla terza e torni alla sesta, alla settima, all'ottava, qualche volta alla nona... Noi attorno al tavolo, e tu arrivi trafelata con dieci mocciosi carichi di ceste...

– Ah! Felipe, mi offendi... al mercato, per tua norma, io non parlo con nessuno. Ordino. Sono la cuoca del viceré, non la moglie di un venditore di baccalà. Molti uomini mi tentano, non posso negarlo, mi invitano sui loro cavalli, uomini anche giovani, nobili, belli, con parole suadenti e con promesse di denaro. Ma io non li ascolto e non rispondo. Mi comporto come se non esistessero. Io sono pura, Felipe.

– Scusami, non volevo dire che, non che tu, insomma, io non penso che, quando dico...

Inés lo interrompe con un sorriso come dicesse non importa, Felipe, so che le parole non sono il tuo mestiere.

Felipe tace, confuso.

Inés si leva e sale sul palco con un piccolo balzo. Alla parete appesi mestoli e taglieri, setacci e coltelli, Inés prende un mestolo e lo infila nel paiolo.

Felipe si china a soffiare sul fuoco. Sbircia sotto le vesti di Inés. Ogni notte ricorda visioni di polpacci, di ginocchia, e nel lettuccio da soldado mescola fantasia e memoria e si aiuta con la mano callosa... Soffia come se a chi soffia più forte donassero il paradiso. Il paradiso sarebbe se Inés si spostasse ancora di un braccio verso la testa di Felipe, e allargasse le gambe per farsi ammirare.

– Guarda, Felipe – chiama Inés – guarda le cotiche che galleggiano, senti il profumo dei fagioli – e nel dirlo si sposta mentre Felipe si solleva a malincuore dallo sgabello e il ventre incontra il culo di Inés che si spostava mescolando verso il punto dove attendeva lui chinato.

Fermi. Statue di sale.

Lui in piedi sul pavimento di terra, diritto come un fuso. Lei sul palco, china. Si sfiorano appena, in un solo minimo punto, ma in quel punto arde il fuoco più che sotto il paiolo.

– Felipe – sussurra Inés – raccontami del padrone... Non il nome della malattia, se è un segreto... Ma racconta cosa fa, cosa dice...

Felipe darebbe qualunque cosa pur di non spezzare l'incantesimo. – È sul letto – dice – addormentato, poi si sveglia e urla, sbarra gli occhi...

Inés ondeggia, sinuosa.

– Trema come vedesse occhi di nemici che lo tengono, che stanno per infilzarlo, batte i pugni sul muro come se dietro fosse zeppo di demoni che non danno pace, ma dietro c'è il cielo. Oh, Inés... – Felipe si interrompe e pensa: «Sono il suo sposo! Ha scelto Felipe!» e il cuore batte come mai prima ha battuto neppure in battaglia.

– Racconta...

– Vede spettri e uomini morti che ha conosciuto vivi, che ha ucciso lui stesso o fatto uccidere, o che sono morti per difenderlo, parla con le ombre, è fuori di senno, oh, Inés.

Felipe abbranca la donna e sussulta. Poi si acquieta.

– Da quanto tempo è in questo stato?

– Sono passati venti giorni dall'ultima volta che ha parlato con noi – risponde Felipe guardando Inés con occhi di miracolato che ringrazia. Poi chiede: – Lo rifaremo?

– Se obbedirai.

– Ora?

– Non ora.

Inés con la pala estrae le focacce fumanti una dopo l'altra, mentre pensa: «È così, dunque, il padron grande è fuor di senno. Domattina alla prima mi presenterò a Donna Antonieta. Accetto la sua offerta. Basta pignatte e focacce. Da domani creme, sfoglie e dolci secchi. Casa e terra a Sarasgiu son comprati, ma non son tempi da andar sola a vivere a Sarasgiu, non ora. Se i nemici del padron grande prendono il sopravvento, e con lui fuor di senno e mezza nobiltà già pronta... Dovrò essere al coperto... Casa Zopoto è dell'altro partito, ottimo scudo. Una cuoca abile non richiama l'attenzione di nessuno, cosa importa perché e percome ha cambiato padrone, ma casa e terra di una donna sola cuoca di un viceré assassinato, farebbero gola a molti... E l'oro del resto il padron grande me l'ha dato, lui ha comprato casa e terra... Meglio rintanarsi, per ora... E cercare uno sposo...». Gli occhi di Inés guardano Felipe. «È buono, forte, non è malato... Per difendermi abbatterebbe le mura della città... Con la zappa, sulla terra...». Inés immagina Felipe che zappa, ara, semina, miete. Sorride.

Terencio guarda l'acqua, verde chiara, i ricci neri sul fondo, e neri i grappoli di cozze appesi alla trijia, così scura.

Profumo del mare di Caglié, profumo di angurie spaccate.

Volta il cavallo e sprona.

Al galoppo, su per i vicoli. Fra le case di fango uomini e donne indolenti camminano godendo il fresco dell'imbrunire, profumi di botti vuote, di vino, di reti

da pesca, donne sdraiate all'ingresso dei postriboli, grida di ubriachi dalle osterie, folate di profumo dai baccalà appesi davanti a un antro scuro. «Tutti mi conoscono» pensa Terencio «neppure le troie cercano di sedurmi...».

Il cavallo gira attorno alle mura, non sale per la costa, ma sulle rocce, guardando i colli verdi coperti di ruderi romani. Entra dalla Porta del leone.

«Alla processione mancano tre giorni, e il padrone è fuor di senno». Gli zoccoli del cavallo scivolano sui ciottoli rossi. La via è stretta dagli alti palazzi baronali e l'eco degli zoccoli rimbomba.

«Una carrozza coperta, chiusa, lavare e vestire il padrone come fosse un bambino, portarlo giù, caricarlo, durante il tragitto impedirgli di urlare come un condannato al patibolo e di uscir fuori fra i pezzenti come un forsennato. Io e Felipe saremo sufficienti. Anche Felipe da solo basterebbe? Non credo, anche il padrone è robusto... Dunque la guida della processione sarà Lope cagasotto, e se un pezzente si agitatesse con la falce in pugno, magari chiedendo la grazia, Don Lope sviene e succede un pandemonio al momento sbagliato».

Guarda fuori dal bastione orientale, alto sulla pianura. Le ombre del crepuscolo lambiscono i margini della città di tende sorta ai piedi delle mura. Voci di bambini, di donne che cantano, di uomini che giocano alla morra, voci di festa. Profumo di animali arrosto, di erba bagnata e bruciata come dopo un incendio e un acquazzone.

Terencio salta dal cavallo alla muraglia. Guarda il brulichio di uomini e bestie fra le tende, che dall'alto rovesciate sembrano coppe per il vino, di mille colori, mobili al vento.

«Una città è sorta dal nulla per una processione...» pensa, con stupore crescente.

Guarda la cima della croce, pochi passi avanti ai suoi piedi, pochi passi nel vuoto.

«Cento galeotti non basteranno a sostenere la piattaforma... Non poteva farsi su ruote? No, risponde Flaviano; le ruote scivolano e la strada è in discesa, ci vorrebbero per tenerla al passo più uomini di quanti ne servano per portare. E maggiore è il pericolo che si rovesci».

Terencio guarda l'enorme piattaforma che sostiene la croce. I galeotti lavorano laggiù, piccoli come mosche. Ultimano gl'incavi che combaceranno con le spalle dei portatori.

«Forse cento non basteranno, e comunque dovranno avere almeno un cambio, il tragitto è lungo, devono arrivare oltre Sarasgiu... Cento galeotti per il cambio... Duecento soldados aprono la processione, dietro Don Lope... che Dio ci protegga... E duecento, i migliori, ai lati della processione... Se potessi non uscirei dal palazzo, non manderei un uomo fuori dalle mura... Ma il padrone ha mosso la ruota, lui soltanto potrebbe fermarla... Se tornasse in senno prima della processione? È un miracolo, mancano tre giorni...».

Terencio guarda il cielo nero d'oriente, ha gli ultimi chiarori alle spalle. «Questa città chiede miracoli inutili» pensa.

I galeotti, giù in basso, smettono di lavorare. Porgono il collo ai soldados. Ogni collo è chiuso da un anello unito ad altri anelli con catene appesantite da pietre.

Il major suona tre volte il corno, poi batte sul tamburo – Ttutùn, tutùn – e apre il corteo. I galeotti si avviano alle sue spalle, chini, stanchi dopo la giornata all'ombra delle fruste, piegati dalla catena che li unisce uno all'altro per il collo.

Dalla città di tende guardano come vedessero una sacra rappresentazione.

L'ombra si allunga, distorce le figure.

Terencio si sporge dalla muraglia per veder meglio. Le grandi ali della croce, lunghe, nere, tagliano la visuale, creano confusione, come se l'aria le allargasse, le spostasse.

«Un corvo gigantesco...» pensa Terencio. Guarda gli uomini che avanzano verso la porta dei cavoli. «Che succede, là in basso? I galeotti si mescolano ai villici? Anche i soldados son della combutta?...».

Si sporge troppo, ingannato dalle ombre.

Cade.

Le mura son alte cinquecento braccia.

Terencio cade sull'erba, la testa batte su una pietra aguzza e scoppia in cento farfalle bianche e rosse che volano attorno.

Un galeotto l'ha riconosciuto dagli abiti. – È il maestro dei cani... – dopo un attimo di stupore batte le mani e salta come una scimmia, come non fosse più stanco, come non sentisse il peso della catena.

– L'hanno spinto giù, l'hanno ucciso... – grida una voce di donna dalla città di tende, e una moltitudine di uomini e donne muove tutta assieme, come a un segnale, corre a vedere i resti.

– Ttutùn, tutùn – riprende il major e i soldados frustano a tempo di tamburo i galeotti. La marcia ricomincia.

Voci e launeddas fra le tende.

VI

Aprono la botola, barlumi rossastri rischiarano il pozzo. Un uomo cade, cade sulla schiena e con un guizzo è in piedi come un gatto.

Chiudono la botola.

Il caduto sente i topi che corrono, saltano, danzano. «Mi guardano», immagina (immagina?). «Il respiro di un uomo!». Il corpo si tende, corda dell'arco che sta per scoccare la freccia.

Annusa.

Ascolta il respiro e i fruscii. Aspetta l'agguato.

– Non ti son nemico – dice una voce esile. – Sono Itzoccor, figlio di Arsoco. Benvenuto in questa tomba.

«È sincero...» pensa il caduto, muove un passo e dice: – Quando devo fermarmi?

– Ora, siediti. Da mesi non udivo voce d'uomo.

– È morbido... Pelli di...

– Topo.

– Topo?

– Non c'è altro, quaggiù, nessun altro cibo. Quelle son le pelli dei topi che ho scuoiato.

– Topi?

– Da mangiare.

– Solo topi?

– Anche stelladas, se vuoi...

– Cosa sono?

– Blatte. Quando la vecchia scorza si stacca, prima che la nuova si formi e si indurisca, son calde, morbide, velenose...

– Come sai che son velenose?

– Una volta ne vidi mille e mille tutte assieme. Ero bambino. Arsoco disse: son velenose. Ci ho creduto senza provare desiderio di assaggiarle.

– Dove le hai vedute, mille e mille?

– Nel villaggio degli antichi, in una grotta dov'erano colonne mostruose e bizzarre, nella casa dei morti. Arsoco raccontò la loro storia.

– Raccontala.

– Un tempo erano blatte come tutte le altre. Ma un giorno un uomo, una testa di poco sale, prese una di loro che mutava scorza sul muro della sua casa. Mentre la nuova scorza si induriva, quell'uomo con la punta delle dita la piegava come piegasse

creta molle, con minuzia da orafo giudeo, fino a darle la forma di due spade incrociate nel disegno di una stella a quattro punte.

«Poi liberò la blatta, soddisfatto.

«Quella fuggì. Visse. Depose uova. Da ogni uovo nacque una stellada identica alla madre.

«Le altre blatte della casa non le riconobbero come sorelle e le cacciarono.

«Bussarono di casa in casa, inutilmente. Nessuna blatta del villaggio le riconobbe.

«Arrivarono alla casa dei morti, e lì non c'erano blatte. Impararono a cibarsi d'ossa e attesero pazienti l'arrivo del creatore per vendicarsi divorando le sue spoglie.

«Da allora si moltiplicarono. Migrarono dappertutto e abitano ogni tomba nel regno dei sardi.

«Ma ora dimmi: è giorno o notte?».

– Quando mi hanno preso il sole era alto. Ora è tramontato, molte ore son passate... Da quanto tempo vivi fra i topi?

– Ho perduto il conto dei giorni... Delle notti... Chi sei?

– Mi chiamo Alì, figlio di Alì, che venne per predare al principio di primavera, e fu preso. All'alba entrarono nel villaggio. Erano stati avvistati, o presentiti dallo stregone, le case erano vuote, i sentieri deserti. Alì trovò la botola, vide la scala. Scese contando i gradini. A venti lo presero. Gli abitanti erano nascosti sottoterra, e così ne catturarono altri cinque.

«Il villaggio era proprietà di Don Salvatore Zopoto, i sei catturati divennero suoi schiavi. Alì fu mandato nel gran palazzo di Caglié. C'era schiava una donna della tua gente. Si amarono.

«Fuggì alla fine dell'estate, profittando di un funerale. Un vecchio barone dettò le ultime volontà a un monaco e morì. Chiedeva di essere sepolto con tutti i sacramenti, ma al tramonto e in un'isola della palude d'oriente, di sua proprietà, e dove mai c'era stato camposanto. Se il desiderio fosse stato rispettato, tutte le sue ricchezze in terre e anime sarebbero andate ai monaci, così diceva, ma se non l'avessero sepolto dove chiedeva, tutto sarebbe andato al suo unico figlio.

«Al funerale mandarono gli schiavi. I baroni avevano paura dei miasmi acquattati, pronti a saltar fuori e aggredire, soprattutto dopo il crepuscolo, per donare la febbre di madre malaria. Si riunirono in cattedrale, onorarono la memoria del morto con una messa solenne e imprigionarono il figlio come eretico perché chiedeva che il padre fosse sepolto nel camposanto dei cristiani.

«Al funerale gli schiavi cantavano inni sacri sulle barche. Mentre interravano annottò. Tornarono col buio. Navi dei mori incrociavano in alto mare, lo scirocco portava i loro canti. Alì è sparito. Li ha raggiunti a nuoto. Niente poteva fermarlo, non era nato per vivere schiavo. La donna non lo seguì, per paura. Era mia madre. Io nacqui in schiavitù in pieno inverno, e appresi da mia madre la tua lingua, la storia e il nome del padre che non ho conosciuto».

– Perché ti hanno mandato quaggiù?

– Vivevo schiavo, ma ogni giorno immaginavo di fuggire oltremare in regni

lontani e sconosciuti, in cerca di Alì. Ma lo schiavo fuggiasco che cerca imbarco a Caglié lo vedi alla gogna davanti all'arsenale o esposto dalla cima della torre nella gabbia di canne, per il becco del corvo... Aspettavo l'occasione.

«Il padre, Don Salvatore, viene a Caglié una volta l'anno, sempre d'inverno, all'alba, e al tramonto riparte. Non si ferma mai a pernottare. Vive nel feudo, per la caccia, la guerra, i cavalli, le donne... È il solo barone di Caglié che non tema miasmi: per non dormire con sua moglie viaggia di notte senza pezzuola d'aceto.

«Donna Antonietta riceve, ogni giorno, dall'alba al tramonto. Riceve baroni e baronesse, conversa di baroni e baronesse, assenti e presenti, di ognuno giudica ogni singola azione, come vive e come parla. Ricorda tutto di tutti.

«Una cuoca lavora dall'alba al tramonto a far dolci, perché i baroni e le baronesse mangiano molti dolci, bevono molto vino di Xeres, vanno su e giù per le scale del palazzo, si intrufolano dappertutto, escono, tornano, cenano, conversano, ridono...

«Donna Antonietta ha due figli, concepiti chissà quando, Don Salvatore non c'è mai e mai lei lo raggiunge nel feudo. Manuel è nato in primavera, un anno e un mese prima di Isabel. Sono inseparabili dalla nascita della sorella, eccetto che nel sonno.

«...Da molte notti sentivo i passi di lui che raggiungevano la camera di lei. Ieri ho atteso che passasse e l'ho seguito. La porta era chiusa. Sono saltato sul balcone e la finestra era aperta... Sono entrato. Nella camera pareva giorno. Dappertutto candelabri, sul pavimento, affianco al letto, cento fiamme accese.

«Manuel e Isabel, sul letto, si baciavano.

«Mi hanno guardato con occhi da padrone, come non li vedessi, come non tergessero tradimenti o denunce, come non fossero in peccato mortale. Fermi.

«Non vi tradirò, ho detto, ma mi avevano tolto ogni forza, ogni certezza.

«Ma voi, Don Manuel, ho detto, e non volevo che nella voce si sentissero toni di preghiera, ma si sentivano, e mai avrei voluto essere entrato. Ma voi, Don Manuel, scriverete in un messaggio che io, Alì, liberato, posso imbarcarmi senza esser messo alla gogna né esposto dalle torri... Voglio lasciare Caglié per cercare mio padre.

«Ho chinato gli occhi. Non volevo più guardare Isabel.

«E Isabel ha chiesto, tornerai?

«No, ho risposto.

«Come parlassero fra loro senza parole, leggendo uno gli occhi dell'altro.

«E Isabel dice, d'accordo, andrai a Malaga... Ti daremo un plico sigillato e... un salvacondotto... Scriveremo che tu, Alì, di Don Salvatore Zopoto... Suo uomo di fiducia, sei stato incaricato da lui stesso di consegnare un plico sigillato... A un grandissimo barone di Malaga, un eccellentissimo, nessuno deve poter neppure sognare di aprirlo... Perché nel plico non scriveremo nulla.

«Quando sarai a Malaga non cercherai nessun barone, andrai al mercato, troverai molti mercanti della tua gente e chiederai il loro aiuto in nome del vostro dio. Ti aiuteranno.

«Partirai domani, all'alba. Questa notte starai con noi. Vieni.

«...All'alba li ho lasciati. In tasca avevo il salvacondotto.

«Dal bastione dei giudei ho visto un galeone ormeggiato, ma la porta dell'elefante era chiusa.

«Perché è chiusa? ho chiesto a un soldado di guardia, e quello ha risposto: oggi si esce soltanto dai cavoli.

«Ma uscire dai cavoli, dico, se uno vuol scendere al porto, è un giro dell'asino, tondo tondo senza arrivare mai.

«Nessuno scende al porto, dice lui, nessuna nave parte, nessuna nave arriva, oggi vanno tutti alla processione.

«Donna Antonietta ne parlava da mesi, ma non sapevo fosse proprio oggi, ho pensato, e ho cominciato a rassegnarmi. Avrei dovuto dormire a palazzo ancora una notte, il pensiero era dolce.

«Son risalito dai bastioni d'oriente. Il sole si levava, bianco, oltre la palude.

«Mi son seduto sulla muraglia, coi piedi all'esterno e la schiena verso la città.

«Guardavo la pianura, in basso, lontana, ma non avevo paura di cadere, mi sentivo forte come mai mi ero sentito in tutta la mia vita, come se la città murata che non vedevo fosse scomparsa dalla faccia della terra, come se il mio viaggio fosse cominciato.

«Dalle paludi si leva una nebbia bianca che copre l'orizzonte e la pianura, copre le colline, raggiunge le mura di Caglié e dai piedi sale verso i bastioni. Sale, sale, si ferma sotto i miei zoccoli, come mi invitasse a camminare, via, sul mare, fino alle coste di Barbaria.

«Non vai in processione? ha chiesto una voce aspra alle mie spalle. Come mi avesse dato una spinta, quella voce improvvisa mi ha spaventato. Per un momento ho creduto di cadere sulla nebbia.

«Poi ha detto, hai ragione, vedrò anch'io da quassù. È salito sulla muraglia e si è seduto al mio fianco, faccia alla pianura.

«I piedi erano neri, il resto rosso, non si vedeva neppure la punta del naso, tutto coperto da una tonaca e da un cappuccio. Dalla voce l'avrei detto più giovane che vecchio.

«La nebbia ai nostri piedi era fitta, nient'altro che nebbia. Soltanto davanti alla porta un uomo a cavallo: in una mano ha lo stendardo del Rey, nell'altra la spada, sollevata contro il cielo. Era fiero, marziale, e mentre scendeva la nebbia l'ha inghiottito.

«Lo seguivano soldados a cavallo con le spade sguainate. Cantavano. Le voci arrivavano ai bastioni mentre tutti sparivano nella nebbia.

«Poi è uscito un carro chiuso, pareva il gran carro dei morti, soltanto era tutto nero, non rosso, e lo trainavano sei cavalli neri.

«Ecco dove si è nascosto, ha detto il monaco con voce di fiele mentre il carro spariva.

«Chi? ho domandato, ma non ha risposto.

«È uscito un tiro di dodici cavalli bianchi, un carro bianco, scoperto, e un uomo in piedi, tutto vestito di giallo e d'oro. Con una mano faceva segni di croce, nell'altra

teneva alto qualcosa, come lo offerisse al cielo.

«Cosa mostra nella mano? ho chiesto al monaco, e questa volta ha risposto: una teca, contiene le santissime reliquie dei santissimi martiri Marcello e Costantino. L'uomo che le porta è l'arcivescovo.

«Ha cominciato a muoversi la gran croce, così alta che buca la nebbia, emergeva con le ali spiegate, ondeggiava, lasciando intuire la fatica e le difficoltà di quelli che la portavano, nascosti dalla nebbia. Oscillava di continuo, come stesse per cadere e ogni volta riuscissero a salvarla all'ultimo momento.

«Dalla porta sono usciti soldados, galeotti legati al collo tutti con la stessa corda, e uomini, donne, carrozze, cavalieri, tutti nella nebbia.

«La città era vuota, silenziosa. Pochi soldados, muti, sui bastioni, io e il monaco.

«Il sole è salito, ha dissolto la nebbia in un attimo mostrando un serpente colorato che scendeva a valle, la processione, e un'orda di locuste gialle che avanzavano da settentrione. Erano mille e mille, coprivano i colli e la pianura, tutte le locuste del vicereame, tutte assieme, come fossero comandate, marciavano, saltavano, galoppavano, correva incontro alla croce.

«Il primo cavaliere, l'uomo dello stendardo, fiero e marziale, è caduto da cavallo come svenisse, appena le ha viste. I soldados l'hanno raccolto, hanno voltato i cavalli e si son dati alla risalita. Come a un segnale tutti correva, correva, si arrampicavano ammassandosi, ognuno cercava di anticipare l'altro, di allontanarsi più che poteva dall'orrenda visione alle spalle.

«La croce ondeggiava, ondeggiava, pareva che cadesse e l'hanno posata a terra, alta e sola, le hanno voltato le spalle indemoniati.

«Le locuste ridevano e cantavano, e il carro bianco è finito nella ressa, con dodici cavalli non poteva voltare, e l'arcivescovo ha gettato via le reliquie sotto i piedi della plebe che correva, dei soldados, dei cavalli, ed è saltato giù, correva anche lui, svelto come volpe affamata.

«Il viceré è uscito dalla carrozza nera. Mentre tutti fuggivano, è andato verso la locusta strillando parole incomprensibili con voce di cornacchia furiosa.

«La locusta, come l'avesse riconosciuto, ha raddoppiato l'andatura. All'assalto.

«Dal carro nero è sceso un gigante alto e grosso come quattro uomini fusi assieme, vestito di verde, e in ogni mano stringeva una mazza di ferro, e correva incontro alla locusta e batteva le mazze sul terreno, quando batteva il quarto colpo il primo suonava ancora, la terra mandava l'eco di mille cavalli al galoppo.

«Il viceré è caduto, non si rialzava, pestava i piedi al suolo e gridava.

«Il gigante l'ha raggiunto e ha preso a danzargli attorno, in cerchio, battendo le sue mazze per tener lontana la locusta.

«Quattro soldados son scesi e hanno raccolto il viceré che si dibatteva, l'hanno caricato sul carro e han cominciato a risalire.

«Il gigante era solo. Non danzava più. Fermo, guardava la locusta e batteva le sue mazze.

«Le locuste l'hanno circondato. Non si avvicinavano, ma lo guardavano.

«Intanto tutti eccetto il carro del viceré e i soldados che l'avevano raccolto, tutti gli altri erano dentro le mura.

«Le locuste hanno raggiunto la croce, sola nella piana, hanno provato a morderla e visto che non era buona l'hanno lasciata dov'era.

«Il monaco si è sollevato in piedi sulla muraglia. Era in alto, più in alto di tutti, sulla cima del mondo. Il sole si levava alle sue spalle, e ha gridato con voce di uomo abituato a farsi obbedire, chiudete, la locusta vuol entrare portando il demone che la cavalca, se entrerà i figli divoreranno i padri, le femmine avveleneranno gli sposi, ogni legge sarà dimenticata e ben presto Caglié non sarà che morte, fame, peste e lussuria.

«Ho visto i soldados che chiudevano la porta e ho sentito voci di uomo, di donna, di bambino, che pregavano alle mie spalle. Erano in ginocchio, guardavano il sole innalzarsi alle spalle del monaco, pregavano.

«Il gigante batteva le mazze, le locuste non attaccavano.

«E il monaco predicava pregate, pentitevi, sono Gabriel Cordano, nemico giurato dei demoni e delle locuste, sono il vostro salvatore. Pregate, pregate, se volete ch'io vinca con l'aiuto di Gesù.

«E pregavano, pregavano, molti cantavano, le voci riempivano il cielo della città.

«Il carro del viceré è arrivato davanti alla porta chiusa. I soldados son scesi, battevano sulla porta a pugni chiusi, con mani aperte, con l'elsa della spada, questo è il carro del viceré, dicevano, aprite, aprite.

«E il viceré è sceso dal carro. Urlava con voce tonante parole incomprensibili e mostrava i pugni al monaco. E quello ha ordinato: non aprite, poi si è rivolto ai soldados che avevano smesso di battere alla porta e lo guardavano.

«Il demonio si è annidato nell'anima del vostro viceré, uccidetelo, ha detto, e sarà aperto.

«Come si spegne la voce del monaco, la locusta assale il gigante. Lo ricopre. Ma quello combatte, e con le mazze schiaccia, schiaccia spietato.

«I soldados hanno ucciso il viceré. Sette colpi di spada nel ventre, e il sangue che fiotta fuori visto dall'alto pare disegni una locusta rossa.

«La porta si socchiude e i soldados scivolano dentro.

«Il gigante combatte, schiaccia, impaurisce. La locusta fugge. Una collina gialla di locuste morte è il segno della gloria del gigante, è più alta della croce, è un monte. Il gigante risale lento.

«Alleluia, alleluia, grida il monaco, il demone è vinto, la locusta fugge, la spada di Domine è accorsa in nostra difesa, alleluia.

«Tutti battono le mani, alle mie spalle, saltano, cantano, alleluia, alleluia.

«Guardo il gigante che sale, il viceré steso in una pozza di sangue, e il monaco dice, prendete quest'uomo, gettatelo nel pozzo più profondo. Mi prendono alle spalle, mi strappano giù dalla muraglia, mi legano le mani, mi trascinano fra la gente. Perché? Grido al monaco.

«E lui: tu non hai pregato.

«Neanche tu hai pregato, dico, mentre mi trascinano fra visi malvagi, quelli che prima pregavano ora mi bastonano, mi sputano addosso, mi chiamano Caino, giuda, astarotte, bestia, pibitziri..

«Mi hanno gettato in questa tomba».

– Conosci il gioco che chiamano shah?

– No.

– Ti insegnerò.

VII

Il fondo del pozzo è buio, nero. Ormai abitato soltanto da voci d'uomo.

– Non siamo cresciuti nel ventre della stessa madre, ma il destino ci ha fatto fratelli...

– Non ho pregato quando dovevo... Forse anche tu... Altrimenti non saremmo finiti nella stessa tomba...

– Hai vinto. Non ho più nulla da insegnarti, conosci il gioco quanto me.

– Mai avrei pensato di comandare principi e guerrieri come fossi dio... Se ho imparato è perché hai insegnato con parole chiare.

– Soltanto una volta son stato buon giudice, non procreando figli per le forche, per i cani... Non generando blatte...

– Vedo con le dita...

– Vedo con le dita.

– Chiusi in una tomba, a divertire i topi...

– Dove son finiti, i topi?

– Gli ultimi son fuggiti, non possono più donarsi, sarebbe inutile. Loro possono moltiplicarsi, quaggiù, non noi.

– Quaggiù non c'è ieri, né giorno, né notte... Come fossimo già morti.

– Un uomo è vivo soltanto quando combatte per la vita, per difenderla e per toglierla. Soltanto allora le ossa, il sangue, i sensi, il fiato, il pensiero, cantano tutti assieme la stessa canzone. Ma soltanto in un duello ad armi pari, leale.

– Quando mi battevo, dai sassi di Lapola spariva il colore, dal mondo il sole e la luna. C'era il nemico. Combattendo cancelleremo le pareti del mondo?

– Più tardi verrebbero i demoni che abitano anche l'anima che mai li ha uditi comandare, e resiste prima di asservirsi. Crescono nutriti dalla fame, dalla rabbia, dalle pareti. Come un veleno, goccia a goccia, possono entrare in noi, e crescere...

– Il vincitore avrà il cuore e il fegato del vinto...

– Avrà la forza di allargare i cunicoli dei topi, il coraggio di uscire dalla tomba, la fortuna di fuggire dalle viscere della città murata e respirare...

– Farò una bardana come mai si è vista, monaci e soldados cammineranno a quattro zampe con le fruste in bocca...

– Cercherò Alì nel grande mondo...

Le schiene su pareti opposte.

Itzoccor e Alì a sei passi uno dall'altro.

A metà strada il pugnale, offerto su una pelle di topo.

Muoveranno assieme, al segnale.

Indice

Apologo del giudice bandito

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Indice

| | |
|-----------------------------|----|
| Risvolto | 2 |
| Collana | 3 |
| Dello stesso autore | 4 |
| Frontespizio | 5 |
| Copyright | 6 |
| Apologo del giudice bandito | 7 |
| Capitolo I | 8 |
| Capitolo II | 14 |
| Capitolo III | 37 |
| Capitolo IV | 39 |
| Capitolo V | 47 |
| Capitolo VI | 67 |
| Capitolo VII | 74 |
| Indice | 76 |